

■ **TECNOLOGIA**

**La macchina
delle emozioni**
*Un algoritmo
per capire i clienti*

■ **CULTURA**

Teatro immersivo
*Quando
lo spettacolo
si fa esperienza*

■ **RICERCA**

**Addio alla carenza
di vitamina B12**
*Si può produrre
nella verdura*

Sostenibilità, infrastrutture, servizi

MILANO LO SA

Pierfrancesco Maran
Assessore all'Urbanistica

**"La sfida di ogni grande città
è tenere unita la comunità"**



Studio odontoiatrico POLETTINI

Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

Milano in salute, Roma ancora in coma

In questo numero di 'Periodico italiano magazine' abbiamo cercato di verificare le migliori innovazioni e progettualità messe in campo nelle principali città italiane. Ma in realtà, man mano che analizzavamo le varie proposte giunte in redazione, abbiamo finito col dover certificare la vivacità di Milano, qualche iniziativa di carattere culturale a Roma e poco altro. Milano, in particolare, nella sua tranquilla e assoluta 'normalità' sta proseguendo un proprio percorso verso un livello di qualità della vita di tipo 'mittle-europeo'. Attenzione, però: qui non stiamo parlando di una città che starebbe tornando, seppur lentamente, ai livelli di opulenza della 'Milano da bere'. Stiamo semplicemente segnalando una metropoli che ha saputo affrontare le proprie difficoltà con pazienza e costanza, uscendone a 'testa alta'. Una crescita non eccezionale, dunque, ma continua e inesorabile, in cui idee e nuove possibilità circolano e vengono messe in campo passando facilmente dallo stadio della progettualità a quello organizzativo e, infine, a quello attuativo. Anche Roma, pur tra le sue infinite difficoltà, sta cercando di reagire. Ma oltre ad alcune iniziative culturali piuttosto isolate - quasi sempre organizzate da privati che, con grande generosità, stanno cercando di



rianimare le comatose condizioni della capitale d'Italia - non vediamo la stessa laboriosità, né la medesima capacità organizzativa dei milanesi. Resta pur vero che il contesto lombardo, in generale, rimane positivo nel suo complesso, come testimoniano le buone amministrazioni di province quali Bergamo e Brescia. Capoluoghi che non citiamo in quanto amministrati da Giunte di centrosinistra, bensì al fine di sottolineare come, in molti comuni del nord, un'ordinata alternanza amministrativa mantenga costante lo sviluppo delle singole realtà locali e cittadine. Insomma, se alcune Giunte sono a guida leghista, mentre altre sono amministrate dal centrosinistra, in Alta Italia cambia poco. Sono le città del centro-sud a risultare in netta difficoltà, a prescindere da chi le governa. Tutto ciò fotografa un Paese che finisce col ritrovarsi impaludato e impantanato nelle proprie arretratezze. A Roma, in particolare, di rivoluzioni non se ne sono viste, anche se la sua cittadinanza s'industrializza, talvolta, in iniziative degne di nota. Entrando un momento nello specifico, si può notare come la 'città eterna' si confermi una metropoli a vocazione turistica, che avrebbe la possibilità di rilanciarsi abbastanza agevolmente tramite la cultura e il proprio immenso patrimonio artistico e monumentale. Eppure, la capitale rimane avvinghiata tra una miriade di inefficienze e confusioni. A cominciare dalla propria rete di trasporti pubblici, che una megalopoli grande 7 volte più di Milano dovrebbe considerare una priorità assoluta. Insomma, tutti quei criteri di normalità e di sana organizzazione operativa che abbiamo potuto notare a Milano, purtroppo a Roma non esistono. Ma da cosa dipende questa lacuna? Perché proprio nella capitale, che dovrebbe essere il 'biglietto da visita' dell'intero Paese, non si riesce a realizzare una singola iniziativa senza che le difficoltà la facciano da 'padrone', rallentando ogni cosa? La questione non è di carattere antropologico: non è affatto vero che i romani siano pigri, mentre i milanesi tendano a fare tutto di corsa. È vero esattamente il contrario: un romano, posto in una condizione di efficienza anche minima, alla fine si dimostra più laborioso e operativo di un milanese, felice di non incontrare tutte quelle difficoltà che, purtroppo, continuano a 'zavorrare' la capitale. Ma allora, da cosa discendono gli infiniti immobilismi della 'città dei 7 colli'? Semplicemente dal fatto che Roma possiede una strutturazione amministrativa e burocratica arrugginita, invecchiata, in molti casi ferma alle prassi degli anni '90 del secolo scorso. Solo il circuito delle biblioteche funziona decentemente. A riprova del fatto che sarebbe proprio la cultura il terreno 'naturale' di Roma. I segnali della vivacità romana sono ancor più manifesti se si osservano le capacità di resistenza di un settore, quello teatrale, in altre città profondamente in crisi. Roma, in questi anni, sta rimanendo eroicamente 'in piedi' in quanto 'piazza artistica' e grazie alle iniziative di molti giovani, che per proprio conto organizzano festival, dibattiti, incontri culturali e presentazioni di libri di ottimo livello. Tutti settori in cui è avvenuto, o è stato favorito, un effettivo ricambio generazionale. A Roma, è tutto il resto a non funzionare affatto, a causa di ceti politici, amministrativi e dirigenziali totalmente inetti, infeudati da ormai troppo tempo nei propri impieghi e collocazioni, nella più abitudinaria e perversa delle ordinarie amministrazioni.

VITTORIO LUSSANA

Il milanese è 'imbruttito', ma la sua città risplende

Da qualche mese, la nostra redazione ha due anime: lo storico team romano e nuove leve, adesso operano sia su Roma, sia su Milano. Due realtà con prospettive sulle problematiche di maggiore attualità, completamente diverse tra loro. Tornare nella mia città di origine dopo dieci anni di vita romana, mi ha dato modo di riscoprire quella dinamicità del nord che si esprime nei fatti concreti, prima ancora che nelle parole. Negli ultimi anni, l'immagine del 'milanese imbruttito' è divenuto brand grazie a un team creativo, formato da autori, attori e grafici che hanno colto in senso esasperato tutte le caratteristiche dei 'malati di super organizzazione' del capoluogo lombardo: c'è chi lo vede come negativo per la vita sempre di corsa che si fa a Milano e chi, invece, giudica positivamente questa frenesia e ne apprezza l'operosità. E in quanto a quest'ultima, è indubbio che dopo l'Expo, Milano ha saputo riprogettare se stessa nei servizi al cittadino, nella programmazione degli eventi culturali e, più di tutto, nella ridefinizione urbanistica dei quartieri. Il nuovo Pgt, presentato il mese scorso in sede di Consiglio comunale, prevede che nel 2020 a Milano ci saranno 1.458.170 abitanti, trentamila in più rispetto a quanto era stato preventivato nel piano precedente. Il tessuto urbano è calcolato attualmente in 133.581.625 metri quadrati, mentre le aree verdi arrivano a quota 25.614.580 metri quadri. Numeri significativi, intorno ai quali si svilupperà il futuro della capitale del nord. Un progetto che sta già prendendo vita nella riqualificazione degli ex scali ferroviari della città e che porterà alla ridefinizione della mappa degli 88 quartieri milanesi, alla riapertura dei Navigli e alla rigenerazione di sei piazze (Loreto, Maciachini, Lotto, Romolo, Trento e Corvetto). Ma come è stato (e sarà possibile) fare tutto ciò? Abbiamo deciso di spiegarlo, non tanto per creare l'idea di un primato 'irraggiungibile', ma piuttosto definire i criteri di una 'best practice' che può fare da apripista ad altre iniziative locali, per ridare slancio a un Paese che, ultimamente, sembra aver perso ogni entusiasmo.



Francesca Buffo, vicedirettore
su Instagram mi trovi come @veliaromana





La macchina
delle emozioni



Arriva l'intelligenza artificiale in grado di riconoscere e classificare le diverse espressioni facciali: una tecnologia pionieristica, con molteplici applicazioni, che riconosce che tipo di cliente sei

- 3 Editoriale
- 5 Storia di copertina
- 8 Una metropoli work in progress
Un progetto di riqualificazione architettonica sta trasformando il capoluogo lombardo: è la nuova Milano, destinata a essere la città europea a maggiore attrattiva di investimenti italiani e stranieri nei prossimi 10 anni
- 12 Pierfrancesco Maran
“La sfida di ogni grande città è tenere unita la comunità”
- 16 La città che sa bere
Non c'è nostalgia per la Milano da 'happy hour': oggi i nuovi yuppies sguazzano in un fermento diverso, più realistico che in passato
- 22 Milano e il suo sogno
La 'capitale del nord' e quella del centro: due realtà molto diverse tra loro
- 26 Roma: spiragli di cultura
Quando Milano chiama, la 'città eterna' risponde sul terreno che le è proprio: quello culturale
- 28 Quando lo spettacolo si fa esperienza
*Il teatro immersivo in scena al Teatro Garbatella
Intervista al regista Riccardo Brunetti*
- 34 La risposta a un welfare carente
Associazioni e cooperative si prestano al servizio della comunità per ricucire un tessuto sociale sempre più dilaniato: l'esempio di 'E.C.Co.C.I.'

- 40 La città-stato della tecnologia
Oggi Malta è un grande network collegato al mondo grazie allo sviluppo tecnologico
- 44 Rita Tuccillo:
“Lo Stato favorisca una maggior informazione contro la ludopatia”
- 49 Il futuro dei robot:
intelligenti ma imperfetti
- 50 La vitamina B12
anche nel piatto vegano
- 58 Vittorio Sgarbi e il Museo della follia
- 64 Dentro e fuori la tv
A tu per tu con Claudio Guerrini
- 66 Il successo del teatro dei ragazzi
- 68 Monica Argentino:
“Contro tutti i pregiudizi”
- 70 Libri&libri
LETTO PER VOI:
In tutto c'è stata bellezza, di Manuel Vilas
- 72 Ren Zen:
“L'ascolto aiuta a comprendere se stessi e il mondo”
- 76 Musica news
Cass McCombs: classico rinnovato

Musei e città d'arte
sempre più social



Non è sufficiente essere su Facebook, Instagram o Twitter, bensì è necessario avere una strategia finanziaria efficace e condivisa per coinvolgere il pubblico, in particolare quello giovanile, utilizzando lo stesso linguaggio e strumenti



COMPACT
EDIZIONI

Anno 8 - n. 47 aprile 2019

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macrì, Carla De Leo, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Serena Di Giovanni, Ilaria Cordi, Silvia Mattina, Michele Di Muro, Marcello Valeri, Domenico Letizia, Emanuela Colatosti, Valentina Cirilli, Liliana Manetti, Valentina Spagnolo

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma
Tel.06.92592703
Editore: Compact edizioni

Periodico italiano magazine
è una testata giornalistica registrata presso
il Registro Stampa del Tribunale di Milano,
n. 345, il 9.06.2010



PROMOZIONE E SVILUPPO

Una metropoli work in progress

masterplan scalo Farini

Un progetto di riqualificazione architettonica sta trasformando il capoluogo lombardo: è la nuova Milano, destinata a essere la città europea a maggiore attrattiva di investimenti italiani e stranieri nei prossimi 10 anni

Una città più verticale e con grandi spazi verdi, giovane e dinamica, con periferie recuperate e vivibili. Il nuovo Pgt di Milano (piano di governo del territorio) traccia la fotografia di una città che ha fatto strada, ma deve ancora crescere, attirando sempre più capitali privati, molti esteri. Una progettualità che si allinea molto agli obiettivi sostenibili della Ue: parchi e spazi verdi, aria pulita, mezzi pubblici funzionanti, piste ciclabili, sistema di raccolta dei rifiuti efficiente e partecipazione dei cittadini. Costruire una città 'adatta al futuro' richiede tempo, visione e investimenti. E richiede anche l'impegno dei politici, dei cittadini e delle imprese della città. E questo Milano lo sa e lo sta dimostrando ogni giorno.

Il nuovo Pgt milanese si propone tanti obieivi ambiziosi:

- **Una città connessa, metropolitana e globale.** Lo sviluppo di Milano dovrà necessariamente essere legato alle infrastrutture di mobilità già programmate: la realizzazione della M4, il prolungamento delle linee verso Monza e Settimo Milanese, la nuova Circle Line, il potenziamento del Servizio Ferroviario Regionale e dell'alta velocità.

- **Una città di opportunità, attrattiva e inclusiva.** Il Piano individua sei aree in cui verranno insediate quelle che vengono definite "Grandi Funzioni Urbane": ospedali, impianti sportivi, parchi urbani, sedi amministrative. I luoghi indicati sono: San Siro, la cosiddetta "Goccia" in Bovisa, Piazza D'Armi, Ronchetto, Porto di Mare e Rubattino.

- **Una città green, vivibile e resiliente.** Nel PGT viene indicata una riduzione del 4% del consumo di suolo rispetto al Piano attualmente in vigore. Questo risultato sarà ottenuto vincolando a uso agricolo aree di dimensioni che superano i 3 milioni di metri quadrati, ampliando di 1 milione e mezzo di metri quadrati il Parco Sud, realizzando venti nuovi parchi e, da ultimo, attraverso un nuovo ciclo di piantumazioni.

- **Una città composta da 88 quartieri, da chiamare per nome.** Lo sviluppo di una città passa anche per le sue specificità. Per questo il Comune ha ridefinito la mappa dei quartieri di Milano, cambiando anche alcune denominazioni e prevedendo diversi interventi di riqualificazione. Primi fra tutti il contestato progetto di riapertura dei Navigli, e la rigenerazione di sei piazze (Loreto, Maciachini, Lotto, Romolo, Trento e Corvetto)

- **Una città che si rigenera.** Il Piano individua quelli che vengono definiti "Ambiti di Rigenerazione Urbana". Si tratta di zone periferiche che dovranno essere valorizzate con interventi mirati al recupero del patrimonio edilizio degradato. Si prevede inoltre il recupero di 3 mila



alloggi all'interno delle case popolari. Non sono previste nuove superfici urbanizzabili.

Tutto questo ha già cominciato a prendere forma nei numerosi rendering proposti dagli studi di progettazione, mentre continua il susseguirsi di nuove e coraggiose proposte. Tipo la demolizione del cavalcavia autostradale di piazzale Corvetto e viale Lucania, oppure la riqualificazione di piazzale Lotto, con una piattaforma che attraversa la piazza passando sopra la circonvallazione della 90-91 e concependo l'area come un sistema verde dedicato allo sport, mettendo altresì a sistema Lido, San Siro e Monte Stella. Come ha sottolineato il sindaco Sala, tutto passerà anche attraverso una scelta molto partecipata con i residenti. In vista delle grandi trasformazioni urbanistiche della metropoli, anche la geografia della diocesi si è rimessa in movimento. L'assessorato comunale all'Urbanistica ha già in esame le richieste relative a quattro nuovi spazi destinati alla preghiera (e non solo) in altrettante zone «nuove» di Milano: Montecity a Rogoredo, Citylife in zona Fiera, Cascina Merlata e area Mind nel perimetro Expo. Insomma, una città work in progress, che ci ricorda che il futuro è programmabile ed è molto più vicino di quel che possiamo immaginare.

FRANCESCA BUFFO

Pierfrancesco Maran

“La sfida di ogni grande città è tenere unita la comunità”



Il piano approvato dal consiglio comunale milanese vuole valorizzare i suoi 88 quartieri, ponendo al centro le sue piazze, migliorando lo spazio pubblico e i servizi per i cittadini, andando a superare il divario sociale tra centro e periferia

Una «High line» verde in Stazione Centrale come a New York; una sopraelevata pedonale sopra piazzale Lotto; un hub polifunzionale a Rogoredo; un bosco nell'ex piazza d'Armi di Baggio; piazzale Corvetto senza cavalcavia dell'autostrada e con un viale alberato com'era in origine; l'ex fonderia Tagliabue a Lambrate, trasformata in

un centro con case, ristoranti e palestre; Molino Dorino con una piscina olimpica; Bisceglie come una palestra a cielo aperto. Ecco alcune delle 35 proposte per la città arrivate in seguito alla 'call for ideas', lanciata dal Comune per immaginare la Milano del 2030: lo stesso obiettivo che si pone il nuovo Piano di governo del territorio. La crescita di Mi-

lano, sotto il profilo della popolazione, che potrebbe arrivare a circa 1,5 milioni di persone nei prossimi dieci anni, riguarda due fasce di età: quella più anziana e quella dei giovani tra i 18 e i 34 anni, che entro la fine del prossimo decennio saranno 50 mila in più. A dimostrazione dell'importanza dei giovani e del ruolo del sistema universitario

nei cambiamenti, dall'area Expo, dove arriverà la Statale, alla riconversione della zona di Città Studi, fino ai mutamenti dei singoli quartieri grazie all'arrivo di molti studenti. Una città che continua a cambiare, proiettandosi nel futuro anche nei servizi al cittadino, come ci racconta l'Assessore a Urbanistica, Verde e Agricoltura, Pierfrancesco Maran.

Assessore Maran, dal dopo Expo, Milano ha continuato a crescere. Come ha sottolineato il sindaco Sala, la progettualità del Pgt pone al centro i cittadini. Lei ritiene che, proprio l'efficacia dei laboratori del progetto 'Milano 2030', con la partecipazione diretta, sia un segnale chiaro di come debba muoversi il 'cambiamento' e le azioni della politica stessa sul territorio?

“Noi non crediamo alla 'partecipazione' fine a se stessa. Crediamo però che una fase di confronto, di dialogo e di ascolto sia essenziale per arrivare a una sintesi finale efficace. Anche il tema del consiglio comunale è stato decisivo nella vicenda degli scali ferroviari; ha fissato quelli che sono gli obiettivi politici in termini di ampliamento dell'housing sociale, del verde, del legame tra urbanistica e strutture di trasporto pubblico. Tutto questo fa parte di un percorso: incontri e confronti che hanno portato a definire questi come obiettivi imprescindibili rispetto alla vicenda degli scali ferroviari. Quindi crediamo che la partecipazione sia uno strumento che serva a mediare e migliorare una visione che pensiamo la città abbia ormai consolidata da un



po' di tempo. Non può essere la scorciatoia per affidare ai singoli cittadini delle responsabilità politiche che chi governa deve comunque assumersi”.

In questo modo, in tutto questo processo di trasformazione, il cittadino trova anche delle decisioni di senso.

“Certamente. Noi a livello amministrativo, nella giunta Sala, abbiamo avuto due grandi momenti di discussione pubblica. Il primo è stato il piano degli scali, il secondo 'cos'è il piano Milano 2030'. In tutti e due i casi crediamo di essere partiti con delle proposte che già rappresentano gli obiettivi diffusi di una città che comunque negli ultimi anni, dopo Expo, ha discusso molto del suo futuro. Quindi anche in questo caso la discussione pubblica è servita a migliorare un impianto che si è consolidato da quella che è ancora più importante del processo formale di partecipazione.

Ovvero quella discussione, magari non organizzata, magari più informale, che c'è in città da anni sul futuro di Milano”

Nei molti dei rendering presentati dai vari studi di progettazione, in particolare quelli più recenti sulla riconfigurazione di piazzale Loreto, il grado di modernità delle strutture proposte è molto alto, come anche tutta quella parte nuova della città costruita con l'expo. Questo vuol dire che Milano è destinata a diventare una metropoli futurista?

“Mi sembra normale che laddove si possono fare progetti completamente nuovi, si cerchi nei materiali e nell'innovazione di fare qualcosa di diverso rispetto al passato. In fondo stiamo parlando di un periodo che va dalla fine degli anni '10 alla fine degli anni '20 del nuovo millennio e anche questo periodo deve lasciare il



Rendering scalo Farini

suo ‘segno’ come è stato per le epoche del passato. Però la forza delle città italiane, tra cui anche Milano, secondo me è il contrasto fra il fatto che puoi realizzare aree nuove (come porta Nuova, City Life e prossimamente gli scali) pur mantenendo delle aree di solida e grande tradizione. Non solo il centro storico, ma anche tanti borghi periferici che mantengono un impianto che è plurisecolare”.

In tutti i progetti e, in particolare quello sugli edifici religiosi, c’è una grande attenzione all’inclusione, alla globalizzazione, che va oltre i flussi migratori. Milano, con Brera 2, attrae molti studenti stranieri. La città è destinata a diventare anche polo universitario di eccellenza in Europa?

“Il piano Milano 2030, di fatto fissa per la prima volta degli obiettivi nuovi, rispetto a quelli che

erano stati stabiliti negli anni Novanta. Io ho un giudizio molto positivo su City Life e porta Nuova, però nei prossimi 15/20 anni abbiamo bisogno di fare anche dell’altro. In particolare abbiamo bisogno di una città che si senta più inclusiva. È per questo che puntiamo molto sull’housing sociale, sulle residenze universitarie; sul fatto che al centro dei nuovi interventi c’è il mondo universitario o di formazione. Pensiamo, appunto a Brera o allo scalo Farini e, se ospiteremo le Olimpiadi, allo scalo porta Romana prima ci sarà il Villaggio olimpico e successivamente un grande complesso per gli studenti. Così come il verde, che una volta era definito come contorno del progetto, oggi invece diventa l’ossatura e l’infrastruttura di un intervento, più del palazzo costruito. Quindi quello che abbiamo fatto è agire in continuità tra una Milano pensata in un certo modo che poi si è svi-

luppata (come spesso capita da quando hai un’idea a quando la realizzi) in una maniera che ha iniziato a cogliere questi nuovi obiettivi. È una sfida di tutte le grandi città, perché oggi oltre ad avere degli edifici alti e rappresentativi dell’innovazione, abbiamo bisogno di tenere unita la comunità”.

Oltre aree verdi e pedonali. Ma con una popolazione in costante invecchiamento, ci saranno anche nuove strutture per accoglierle quando giungerà la non autosufficienza?

“Milano è una città ‘anziana’ già oggi, quindi il problema ce lo stiamo ponendo da tempo. Il paradosso è che sta vivendo un processo di ringiovanimento. Da qui al 2030 pensiamo che ci saranno almeno 50.000 under 30 in più rispetto a oggi. In parallelo ci saranno 10.000 over 85 in più. Cosa significa questo?



Rendering scalo porta Genova

Intanto che cambia l’abitare. Da un lato abbiamo bisogno di case in affitto a prezzi contenuti per i giovani. Per le persone più anziane, avremo bisogno di un sistema di semi-assistenza. Oggi Milano è abbastanza efficace, anche se ha un tema di costi, sulle residenze sanitarie per le persone non autosufficienti, mentre invece il tema del futuro è come dare supporto a una popolazione che sarà parzialmente autosufficiente, ma avrà bisogno di alcune attenzioni e alcuni servizi dedicati. Erogati dal comune, dalla regione o anche da un sistema di welfare condominiale. In generale tutti i nuovi interventi stanno pensando al fatto che tutti i condomini devono avere servizi condivisi per più isolati, per cercare anche di contenere i costi. Poi iniziamo ad avere una serie di progetti dedicati alle persone ‘senior’, ma senza l’idea di una struttura per

forza para-ospedaliera. Questa è l’esperienza che abbiamo con gli anziani milanesi. Se prima c’era una richiesta di servizi essenziali per la vecchiaia, oggi invece c’è una grande attenzione agli spazi

creativi, alla ginnastica e a tutti quei servizi che aiutino a mantenersi in forma e quindi a far sì che la qualità della vita rimanga alta fino a quando non intervengono problemi gravi. Un’ottan-



tenne del 2030 è nato nel 1950 e quindi avrà bisogno di un contesto di qualità della vita più vivace, molto distante dal modello di residenza ‘ricovero’ di vent’anni fa nel quale l’anziano andava a vivere gli ultimi 2/3 anni di vita”.

Assessore, nel suo percorso personale, avendo iniziato molto giovane eletto nel suo consiglio di zona, avrebbe mai immaginato qualche anno fa di portare avanti un progetto così ambizioso per la sua città? E soprattutto, di realizzarlo, visto che il vissuto italiano sembra sempre dimostrare il contrario, che in Italia non si riesce a fare ai niente e i giovani non trovano spazi.

“Io sono stato eletto la prima volta nel consiglio di zona nel 1999, quando Albertini era sindaco di Milano con 30 punti di vantaggio sulla sinistra. A quei tempi pensavo impossibile sia una vittoria della sinistra, sia un mio futuro

ruolo di governo. Più che impossibile, direi una vera sfida. Per me avere la possibilità di lavorare per la mia città è, in primizie, fonte di grandissimo orgoglio e responsabilità e anche il segnale che abbiamo contribuito a cambiare il volto di Milano. E ne sono felicissimo, avendo anche vissuto la fatica del passaggio da quella Milano a all’attuale”.

Questa nuova visione di Milano comprende il primato di miglior città italiana o addirittura europea?

“Io non vedo più la competizione italiana. Anzi, credo che Milano oggi debba porsi l’obiettivo di collaborare e integrare in un processo di crescita le altre città, al di là del Freccia rossa, e le altre città lombarde. Anche perché oggi la sfida di Milano è essere a pari merito attrattiva rispetto a Barcellona, Parigi e Monaco di Baviera. Per farlo non serve più sentire Torino come una rivale ma parte di

una strategia comune”.

Noi parliamo di metropoli e Milano viene sempre percepita come una realtà industriale. Eppure nel progetto ci sono ampie aree dedicate all’agricoltura: ci spiega come verranno utilizzate?

“Anche per me, negli anni, è stata una sorpresa scoprire la Milano agricola. Però a sud di Milano c’è il Parco agricolo sud che è uno dei più grandi di Italia. Queste aree sono state soprattutto il frutto di norme urbanistiche avviate nel tentativo di interrompere le speculazioni e le costruzioni su quel territorio. Oggi ospita un’agricoltura che è ancora povera e di scarso interesse produttivo. Però ha un grande potenziale ed è anche il modo di mantenere viva la testimonianza di secoli di tradizione lombarda, dove dai monaci alle marcite (la marcita è una tecnica culturale caratteristica della Pianura Padana, ndr) sono state

fatte in questo campo innovazioni essenziali. Adesso abbiamo mantenuto i terreni. Non ci sono rischi così gravi di speculazioni come in passato (anche se bisogna sempre tenere gli occhi ben aperti) e quindi ci si può concentrare sul rendere questi territori più interessanti anche per il mercato milanese che vorrebbe poter consumare più prodotti a chilometro zero. Oltre al riso naturalmente: i bambini delle nostre scuole mangiano spesso quello prodotto nel Parco sud”.

Anche questa parte agricola può concorrere con le altre iniziative a fare da volano all’economia milanese? In fondo anche nelle start up non è tutto solo tecnologia.

“Sappiamo bene che i settori trainanti di Milano sono e saran-

no altri per i prossimi dieci anni. Ma questo non significa affatto trascurare che l’agricoltura si può innovare e può ringiovanire, tanti ragazzi si stanno appassionando. Sugli orti urbani, ad esempio, che storicamente Milano assegna alle persone anziane (come hobby e, se vogliamo, come integrazione), negli ultimi anni abbiamo ricevuto vivaci proteste perché il criterio anagrafico era uno dei criteri principali per l’assegnazione. Tanti ragazzi vorrebbero coltivare degli orti. E questo da un segnale del binario scoperto del valore della terra sia come lavoro, sia come passione e in termini di cultura della città”.

Nella sua esperienza, è più difficile riuscire a fare cambiamenti in una grande città o in una piccola?

Ed è sempre solo una questione di budget?

“È evidente che Milano in questo momento gode di un’attrazione di capitali, nazionali e internazionali, tale che consente di fare molte cose che ad altri o che anche in altre epoche di questa città sembravano impossibili. Non ha senso dare lezioni ad altri, però è anche sbagliato pensare che queste cose possano succedere solo a Milano. Anche perché ci sono alcuni elementi base che Milano ha sistemato negli anni e altre parti del Paese no, e che sono secondo me fondamentali. Ad esempio in Lombardia in questo momento il tasso di costruzioni nuove abusive è intorno al 5 per cento. Secondo i dati, nel 2018, oltre il 50 per cento delle costruzioni nuove realizzate in Italia sono abusive. Se metà delle costruzioni sono abusive, ragionare di qualità urbana, efficienza energetica o invarianza idraulica, è impossibile. In un sistema che si basa sull’illegalità attrarre capitali internazionali è una follia (o arrivano i capitali sbagliati). Noi oggi abbiamo la fortuna di avere un sistema che non ha nulla da invidiare alle città europee con cui ci confrontiamo. Un investitore può scegliere liberamente tra noi e Londra dove preferisce allocare il suo budget. Ma uno dei motivi è che trova un tessuto che è ormai diventato, dal punto di vista della legalità, solido e trasparente. Purtroppo questa cosa non accade in larga parte del Paese ed è un freno incredibile agli investimenti. Non basta la legalità per avere uno sviluppo buono, ma è una condizione imprescindibile e purtroppo non si verifica ovunque”.

FRANCESCA BUFFO

Piazzale Loreto con Corso Buenos Aires è da sempre l’area commerciale per eccellenza, lo studio Prassicoop ,mantiene la sua identità riprogettandola con ‘Loreto Mall’ . Il parterre centrale di corso Buenos Aires si trasforma in un percorso pedonale e alberato, rampa di connessione tra la quota del marciapiede, adibita a percorsi pedonali immersi nel verde e impreziosita da una fontana triangolare e una galleria commerciale al piano mezzanino, risolvendo le interferenze con la viabilità





Non c'è nostalgia per la Milano da 'happy hour', l'attitudine alla vita 'leggera' per un'intera generazione che credeva di essere all'avanguardia su tutto: oggi i nuovi yuppies sguazzano in un fermento diverso, più realistico che in passato

La 'Milano da bere' è stata un'idea, moderna, che ha sponsorizzato un certo modo di vivere dei meneghini. Per certi versi ha anche stigmatizzato la superficialità di quel modo di intendere l'approccio alla vita, ma non v'è dubbio che abbia rappresentato un concentrato di frizzantezza che è stato in grado di animare la città. Oggi quell'idea è morta e sepolta, ma Milano non ne ha fatto un dramma. Perché la sua forza è la ca-

pacità di ridare linfa a luoghi scomparsi o in via di estinzione. La 'Fashion Week' ha reso **Porta Venezia un quartiere vivace, con una sua movida**. Qui, per esempio, si trova lo **Champagne Specialist**, meta per gli amanti delle bollicine e della nuova tendenza del vino naturale. Negli ultimi anni, gli uomini delle istituzioni di Palazzo Marino hanno saputo rivitalizzare il centro, dove non a caso investono grandi marchi

internazionali. Il 'Camparino in galleria', gioiello del Déco legato allo storico liquore milanese di Campari, sta portando avanti un progetto ambizioso per aprirsi, con nuovi spazi, a una clientela diversa, più cosmopolita rispetto alle 'sciure' e ai 'cumenda' che affollano l'aperitivo veloce prima di pranzo o cena. Dimentichiamoci la Milano avvolta nella nebbia che non fa più notizia o da cornice, come per quei milanesi – quei pochi ormai che l'hanno vissuta davvero – per i quali possedeva una sua intimità, avvolgendoti in un silenzio simile a quello della neve. Milano adesso è una città che lega le sue storie notturne all'acqua, con **una Darsena ricostruita, punto di passaggio di tutti i modaioli notturni** che da lì si sparpagliano lungo i navigli.

Altro **quartiere divenuto trendy è il Ticinese**, da malfamato che era negli anni '70. Qui i sessantottini avevano nel bar Rattazzo la loro sede. Ora tutta la zona ha un'anima più raffinata, pur restando legata agli ambienti 'sinistrorsi'. Non a caso ha sede il Manzoni, liceo particolarmente radical-chic. Il risultato di questa trasformazione è che accanto ai nuovi locali gourmet, convivono situazioni da spazi 'okkupati'. Il milanese contemporaneo è

perfettamente integrato con i luoghi cittadini, grazie a un importante lavoro di riqualificazione architettonica. È il caso della **Fondazione Prada**, dove ha sede il **'Bar Luce'**, un bistrot a firma di Wes Anderson, il noto regista di film dalle ambientazioni decisamente oniriche (tra gli ultimi, *Grand Budapest Hotel*). Lì la vera esperienza la si fa tramite il colpo d'occhio con un viaggio nel tempo. Siamo, non dimentichiamolo, all'interno dei 19 mila metri quadri

di una vecchia fabbrica industriale (una distilleria dei primi del '900) ora **'Nuova Fondazione Prada', meta per studenti di architettura e fashion blogger** che lì immortalano i loro scatti 'social'. L'impressione generale è che la gente non scelga il bar per un caffè o un aperitivo o semplicemente perché lo ha eletto a luogo di ritrovo, come accadeva in passato. Si vuol vivere un'esperienza più completa, estetica, in cui gli spazi del bar interagiscono con le architetture



Lo storico spot

“L'amaro di chi vive e lavora, che è nato qui e che ancora oggi porta dovunque questa Milano da vivere, da sognare, da godere. Questa Milano... da bere”. Così finiva lo spot di un noto liquore milanese, che negli anni 80 rese celebre l'espressione 'Milano da bere'. Lo spot in questione fu in grado di segnare un'epoca, andando a caratterizzare diversi aspetti della vita milanese. 'Milano da bere' testimoniava un benessere diffuso in quel periodo, presentando una metropoli opulenta e fedele a un'immagine rigorosamente alla moda.

esterne, formando una compenetrazione che restituisce al cliente la sensazione di vivere la cultura in maniera immersiva, inserita nella vita quotidiana. Si mangia, si beve e si fa un tour esperienziale.

La nuova 'Milano che beve' sembra allineata per offrire la giusta esperienza a un'utenza che è cambiata, che risente anche di blogger, influencer e programmi televisivi sul tema. C'è maggiore attenzione e cura in ogni dettaglio. Non si



sprecano risorse, si ricicla persino la buccia di un'arancia o di un limone appena spremuti. Si è compreso che un cocktail ha il suo drink cost come ogni prodotto di un'industria.

Nella Milano da bere degli anni '80, imperava l'eccesso, che poi era spreco che non ci avrebbe fatto notare l'abisso in cui saremmo sprofondati più avanti. Arte, moda, design, finanza, tutto andava fin troppo a gonfie vele per volersene accorgere. La regola era ostentare, eccedere. Di notte ci si poteva divertire e fare affari. La principale novità del decennio fu Canale 5 di Berlusconi, che offrì su un piatto d'argento quello che serviva per sognare. Milano scoprì così la vocazione di città di servizi, abbandonando l'animo operaio, ma tra le pieghe della notte si celava il rovescio della medaglia: c'era gente che durante la settimana mangiava riso in bianco per presentarsi al weekend nei locali alla moda, firmata da capo a piedi. Ostentava quello che non aveva. Gamberetti e rucola diventarono il piatto tipico dei giovani yuppies. Contava la carriera e di conseguenza i soldi, emergere dalla massa. Il bar (il cocktail è ancora una pia illusione), assunse un valore simbolico, a tratti ico-

Quanto vale la movida milanese?

Più di un miliardo l'anno è il valore espresso dagli universitari fuori sede che vivono a Milano (fonte, Photosphero), sulla base di quanto questi ragazzi spendono per bere, mangiare, vitto e alloggio. Numeri destinati a crescere. Il 70% dei ragazzi che studia a Milano è infatti fuori sede.

nico. E colorato. Lo stesso yuppie era colorato. È il momento dei viaggi ai caraibi. Il milanese viaggia, esplora mete esotiche a differenza del romano che non osa. Anche questo si rifletteva nella proposta enogastronomica. Il fast food, l'hamburger, lo stile americano dettava le regole (si ricordi i 'paninari'). Per lo più funzionavano i locali pieni di modelle e di 'modellari' (figli della



Il pubblicitario, Marco Mignani, autore dello slogan 'Milano da bere'

Milano bene 'cuccatori' seriali di ragazze provenienti dai 4 angoli del globo per sfilare sulle passerelle della moda). Momento principale del bar, in quegli anni frenetici, fu l'aperitivo. Il tempo è denaro e i locali si attrezzarono con buffet sempre più ricchi. Lo sbevazzamento iniziava presto, alle 19, fino a quando lo permetteva il portafogli. Per i più viziosi, all'alcol seguiva la cocaina in 'di-

Italiani pigri, ordinano da casa

Perché utilizzano le app o siti online:

Fonte: elaborazione Fipe su dati Infocamere



Poca voglia di cucinare

31,5 %



Poca voglia di uscire

37,1 %



Mancanza di prodotti a casa

35,6 %

sco'. Era il trend, dall'aperitivo alla cena, fino alla discoteca, al 'Nepente', o al 'Vogue' di Danilo Arlenghi, imprenditore che capì prima di altri la necessità di creare un ambiente esclusivo. Il cliente 'giusto' veniva omaggiato di una chiave per l'accesso. La chiave numero uno fu data a Bettino Craxi, leader socialista (i socialisti capirono per primi come la moda poteva essere il vero traino per la città e il Paese). La numero due fu per il sindaco Carlo Tognoli e la terza per il 'Re' Giorgio (Armani). La vita notturna di quegli anni era perfetta per tre cose: divertirsi, fare affari e peccare. In altri termini: divertimento + lavoro, che a Milano crearono il perfetto binomio dell'efficienza. Una bottiglia di champagne al tavolo costava 500 mila lire, quando lo stipendio di un operaio medio era di 400 mila lire.

Negli anni '90 si proseguì sulla stessa scia. Vinicio Valdo inventò l'aperitivo alla milanese, poi happy hour. Lunghe file al 'Cap Saint Martin' o



all'Invilla', per ingollarsi fino a tardi piatti in sostituzione della cena. Contava la grandezza del buffet e del cocktail, che scadeva sempre in qualità, un po' come il cibo. L'Italia pallonara ci fece sognare con Totò Schillaci, ma non sfondammo l'obiettivo. Anzi, era in generale un Paese che seppe avvicinarsi al successo, fallendo poi sotto tutti i punti di vista.

Nel '92 lo scandalo dei finanziamenti illeciti ai partiti spazzò via un sistema che era da rifondare. I locali milanesi perdettero buona parte di un certo tipo di clientela, ma a colmare il vuoto ci pensò, involontariamente, l'attore che di lì a poco sarebbe diventato l'idolo delle ragazze: Tom Cruise. Nel 1988 era Brian Flanagan in 'Cocktail', film che negli anni successivi seminò i suoi frutti. Fu così che nel primo decennio del nuovo millennio Milano, come Roma, si popolò di scuole professionali per formare giovani barmen, a immagine e somiglianza dell'attore. Fu la prima vera svolta, con l'avvento della tecnica (del barman, dei suoi strumenti, dei metodi di lavoro) che fece scoprire al pubblico un mondo nuovo. Siamo ancora però

nella fase 'chimica', in cui conta più il nome del contenuto. Il cliente familiarizza e richiede con disinvoltura i 'Mojito', i 'Sex on the beach', gli 'Alabama Slammer', la 'cahipiroska alla fragola' e il 'Cosmopolitan'. Di 'Cuba Libre' e 'Long Island' se ne vendevano a litri.

Le luci dei riflettori erano soprattutto sui 'lanciatori di bottiglie', che per gli iniziati eseguivano una disciplina che si chiama 'flair'. Tutto era ancora un grande circo dell'industria della notte, basato sul divertimento.

E veniamo all'oggi: è nel secondo decennio che si pone l'accento sulla qualità delle materie prime, mentre la tecnica diventa più esasperata. Si perde di mira forse un po' troppo l'attenzione per il cliente, che diviene quasi secondario, il destinatario finale di offerte sempre più studiate. Il cocktail si avvicina al piatto di uno chef stellato. Non a caso accanto alla classifica dei migliori ristoranti del mondo (per intenderci quella che ha incoronato Massimo Bottura) si affianca la cugina minore legata ai cocktail bar. Un italiano a Londra, Simone

Caporale, la cavalca per diversi anni di fila, dimostrando quanto in fatto di gusto gli italiani non sono secondi a nessuno. E nasce la moda di una certa idea di bar-tour, in cui i bevitori più raffinati si lanciano alla scoperta dei locali migliori. Il The Jerry Thomas Project di Roma e il Nottingham Forest di Milano, rientrano per diversi anni nelle classifiche dei 50 top bar del mondo, sono il faro della miscelazione Made in Italy, presi ad esempio da tutti.

Oggi, sempre più realtà milanesi ma non solo, si avvicinano a quel modello. E sempre maggiore attenzione è rivolta non solo alla qualità, come si è detto, ma si incominciano a sentire discorsi su ecosostenibilità e riciclo. Questo gusto di bere bene, è stato il trend dell'ultimo decennio.

Per il prossimo vedremo, anche se già qualcuno azzarda a scommettere che si berrà meno e con meno forza alcolica. Milano, come diceva il famoso spot, rimarrà sempre una città "da vivere, da sognare, da godere e da bere".

GAETANO MASSIMO MACRÌ

Tre locali imperdibili

Il viaggio in un bicchiere attraverso tre realtà differenti
Consigliati dalla App: guida ai cocktail bar di Blueblazer

1 Camparino in galleria

All'interno del ristorante The Stage del brand Replay, una perla di eleganza classica, incastonata dentro a uno dei quartieri più moderni della città

CLASSICO



Galleria Vittorio Emanuele
angolo Piazza Duomo

MODERNO



Piazza Gae Aulenti, 4

2

Octavius Bar

Uno dei templi dell'aperitivo milanese, storico locale legato alla famiglia Campari, nato nel 1915, ha di fatto creato un rito per il viveur meneghino

3

Nottingham Forest

Qui è nata l'avanguardia della miscelazione, dove ogni sera, una fila di clienti attende impaziente di entrare per assaggiare le creazioni molecolari



viale Piave, 1



Milano e il suo sogno

La grande metropoli meneghina rappresenta, oggi, una realtà connotata da una lunga tradizione municipale di scelte amministrative razionali, pianificate, urbanisticamente consapevoli, al contrario di Roma, che invece ha dovuto subire una serie infinita di scempi e distorsioni

Sin dal X secolo dopo Cristo, la famiglia Visconti, duchi di Milano, era riuscita ad ampliare le sue economie. Ma la vera 'svolta' avvenne nel 1262, con la nomina di Ottone Visconti ad arcivescovo di Milano. La nobile famiglia governò il popolo milanese dal 1277 al 1395, anno in cui il sovrano del Sacro Romano Impero, Venceslao di Lussemburgo, conferì a Gian Galeazzo Visconti il titolo di duca di Milano, nonché vicario imperiale. Il ramo principale dei Visconti dominò la scena politica dell'Italia settentrionale fino alla morte, senza eredi legittimi, del duca Filippo Maria Visconti, avvenuta nel 1447. Ai Visconti subentrarono gli Sforza, dopo il matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti. La famiglia Sforza resse il Ducato di Milano dal 1450 al 1535. Fu in questo periodo che iniziarono a farsi spazio le esigenze del vivere civile. L'arte urbana cominciò ad arricchire la città meneghina di episodi architettonici di rilievo. Si cominciò, soprattutto, a teorizzare la sua 'forma urbis', fino a dare fioritura a veri e

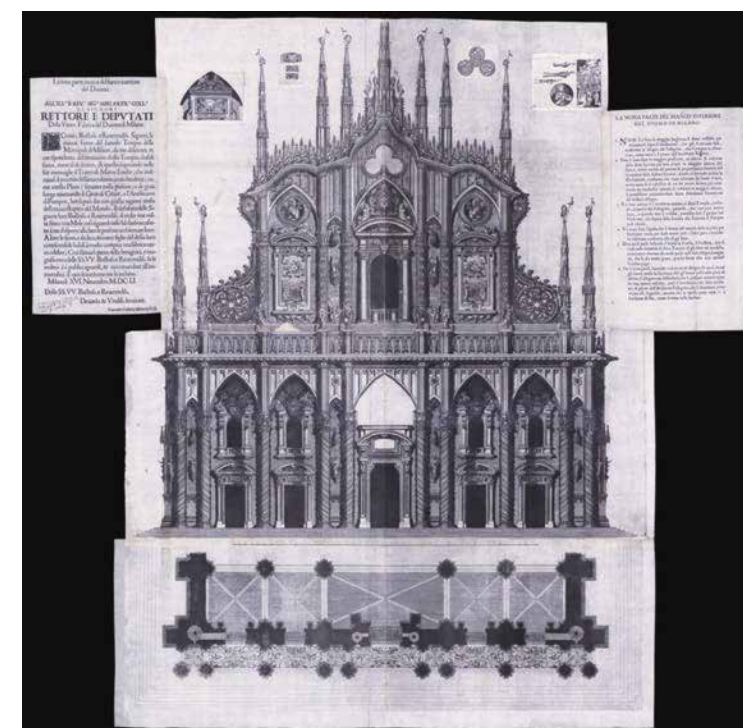
propri sogni urbanistici, la 'città ideale', aprendo la strada all'utopia milanese. E infatti, oggi Milano viene percepita come una città 'speciale', per la rappresentazione della vita comunitaria che in essa si svolge, per il potere che esprime, per il prestigio emanato dalla sua 'forma urbis', diventando il luogo di residenza di una nascente classe dirigente, di imprese inizialmente familiari, di banche e membri dell'amministrazione pubblica. Tali esigenze cominciarono ad attrarre gli architetti più insigni per la realizzazione del 'sogno milanese', rappresentato dall'abbellimento del Castello, a lungo sede del potere temporale e amministrativo, dalla costruzione della cattedrale, il Duomo, sede del potere religioso spirituale e temporale, sino al Teatro, sede della cultura della parola critica e dell'immagine fantastica, della musica e della danza. Furono questi gli eventi di attrazione che portarono il dodicenne Francesco Castelli a seguire suo padre Filippo nella 'Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano', per iniziare

il duro lavoro di scalpellino. In seguito, Francesco divenne capomastro, il progettista del Duomo stesso, nonché assistente dei 'grandi' dello scalpello. In onore del loro mecenate e amico di famiglia, il cardinale Carlo Borromeo, cambiò il suo cognome in Borromini.

Gian Giacomo Quadri, detto il Dolcebuono - che era il 'lapicida unius ex magistris', ovvero lo 'scultore optimus' del Duomo di Milano - si accorse subito della fantasia geniale del ragazzo e propose a Filippo Castelli da San Florano di inviare suo figlio a Roma, per lavorare alla 'Fabbrica Magistralis' di San Pietro. Sia Filippo, sia Francesco Castelli erano sotto la protezione dell'arcivescovo cardinale Carlo Borromeo. Tanto è vero che il cambiamento del cognome, che da Castelli divenne Borromini, venne deciso per l'assonanza con il cognome del cardinale e la chiesa alle quattro fontane, che l'architetto Francesco Borromini dedicò proprio a Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano. Il significato aulico e celebrativo dell'utopia della 'città ideale' cominciò a impregnare culturalmente gli spazi urbani del seicento e del settecento, fino a trasformare le città in teatro, come accadde proprio per Milano e Roma, che in realtà possiedono una storia che le lega a un 'doppio filo', cominciato, a dire il vero, sin da tempi di Costantino. Non dobbiamo infatti dimenticare che Milano fu a lungo capitale dell'Impero romano, scelta proprio per la sua felicissima posizione geografica di città di pianura.

Il diverso sviluppo delle 'due capitali'

Dopo secoli di relativa stabilità demografica, dal XIX secolo la popolazione europea entrò in una fase di incremento. Si consideri che dai 18 milioni di abitanti del 1800 si passò, per l'Italia intera, ai 40 milioni di individui dei primi del 1900. Ciò generò il problema di una redistribuzione sul territorio della popolazione, creando questioni totalmente nuove, che trovarono impreparata l'antica strutturazione urbana e territoriale dei comuni italiani e delle loro aree metropolitane. Nacquero così le 'politiche territoriali', le quali condussero a diverse scelte amministrative, separando il destino delle 'due capitali'. In pratica, secondo le teorie urbanistiche di un tempo, la città doveva contenere il 'mondo', mentre oggi si assiste al 'mondo' divenuto, per molti aspetti pratici, una città. Partendo dall'aspetto urbanistico, emergono, ovviamente, delle evidenti differenze storiche tra le due città



Nella foto del disegno progettuale di Francesco Borromini, si notino le guglie mantenute nella realizzazione del Duomo

più importanti d'Italia: Roma è infatti posizionata sui sette colli della riva sinistra del Tevere e su pochi altri della riva destra (Vaticano, Gianicolo e Monte Mario), che negli ultimi decenni del XX secolo diviene vastissima. Oltre a ciò, Roma ha finito con l'estendersi enormemente rispetto a Milano e alla sua area metropolitana, che pur essendo più popolosa, è assai meno densamente popolata: 807 abitanti per chilometro quadrato, per un totale di 4 milioni 348 mila abitanti, contro i 2007 abitanti per Kmq, per un totale di 3 milioni 215 mila abitanti di Milano. A Roma, inoltre, gli edifici superano i sette piani solo al di fuori del centro storico per eccellenza. Il motivo della bassa altezza degli edifici fu dettata dal rispetto storico-culturale della capitale d'Italia: per secoli, fu fatto divieto ad architetti e progettisti di costruire abitazioni che fossero più alte del Colosseo. Da Monte Mario, che si trova nella zona destra del Tevere e che rappresenta il migliore punto panoramico sulla città, si può osservare come non vi siano 'grattacieli' a Roma centro. I pochi costruiti si intravedono verso l'orizzonte, o nelle zone limitrofe e più recenti del suo sviluppo urbanistico,



avvenuto a 'macchia d'olio' e, per molti decenni, senza alcun piano regolatore generale. Ciò è stata la vera causa della cattiva, o addirittura assente, manutenzione delle strade e di una rete ferroviaria di metropolitane ancora da perfezionare: troppa distanza tra una fermata e l'altra e camminate di chilometri per raggiungerle (la stazione intermedia 'Marconi' è stata aggiunta solo alla fine degli anni '80 del secolo scorso, per interrompere il vero e proprio 'stargate' che si doveva attraversare per recarsi dal quartiere Garbatella a quello di San Paolo e dell'omonima basilica fuori le Mura, ndr). In ogni caso, quel che lascia perplessi è che anche intorno alle più importanti attrazioni della 'città eterna' spesso vi sia una sola metropolitana, mentre mancano i collegamenti tra le attuali 3 linee esistenti. È quindi necessario, ancora oggi, ripercorrere a piedi ciò che si è visitato, mentre i trasporti municipali di superficie tardano non poco ad arrivare alle proprie fermate. Milano, per sua fortuna, ha avuto uno sviluppo esattamente opposto rispetto a quello di Roma. Facilitata dalla propria collocazione geografica, totalmente in pianura, la città della 'Madunina' si è allargata principalmente in senso verticale; grattacieli, una selva; strade contorte e intrecci ovunque. A Milano, il caos automobilistico è esploso quasi all'improvviso: camminando per la strada, si avverte molta più confusione e senso di frenesia. A Roma, tutti si incamminano con calma, evidenziando la notoria 'flemma romana', che influisce anche sui turisti.

Tutti assaporano il piacere delle passeggiate e se la prendono comoda, in particolar modo nelle vie principali del centro storico. Ciò ha contribuito a rendere Roma una città più conservatrice di Milano. E la presenza del potere politico si percepisce più concretamente, come nelle più classiche capitali amministrative (Madrid, l'Aja, Brasilia, Washington). A Milano, viceversa, i suoi cittadini danno l'impressione di vivere in una fretta perenne: un'esplosione continua di gente dedita allo shopping compulsivo e alle soste improvvise nei locali alla moda. Ma ciò è ovviamente il risultato di una città che ha il problema di essere meno estesa e, al contempo, più densamente popolata, rispetto alla capitale.

Il favoloso clima di Roma, l'inquinamento di Milano

Tra Roma e Milano, anche il clima è differente. Anzi, in merito a questo fattore, Roma può definirsi una città molto fortunata: nonostante il Terminillo innevato, il suo clima è afoso per cinque mesi l'anno. L'Africa è a un'ora di aereo e, spesso, i venti più meridionali portano piogge cariche di sabbia desertica. A Milano, invece, il clima è tipicamente continentale: più rigido in inverno, caldo-secco d'estate. Ciò la rende, paradossalmente, poco battuta dai venti, alimentando il ristagno dell'inquinamento e delle polveri sottili. Non a caso, la media annua dell'inquinamento atmosferico



di Roma è notevolmente inferiore a quella di Milano, dove invece arriva a estendersi verso la pianura lodigiana. Il paragone con l'aria respirata in Europa è persino impietoso e non merita nemmeno di esser proposto.

Il mito di Roma strumentalizzato dal fascismo

Tornando ad analizzare le diverse tipologie di espansione delle due città, c'è da evidenziare che Roma ha inglobato, nel tempo, moltissimi comuni, finendo con l'ingrandirsi inutilmente e rinunciando, al contrario di Milano, a una propria cintura industriale verso la quale decentrare il proprio sviluppo. Ciò è avvenuto secondo direttive che risalgono almeno ai tempi del fascismo, che ha finito col circondare la 'città eterna' con un goffo alone di maestosità francamente inutile e dannoso. Solo con grave ritardo, il regime tentò di creare un primo nucleo industriale nella parte orientale della città, ma il secondo conflitto mondiale finì col rallentare tale tentativo, bloccandolo almeno sino agli anni '60 del secolo scorso. Ciò non ha impedito ad ambedue le metropoli una sorta di espansione a 'strati', o del rispettivo perimetro preso in considerazione. Come già detto, l'area metropolitana di Roma è più popolosa di quella di Milano, ma meno densamente popolata. Tuttavia, va anche sottolineato che il dato milanese andrebbe distinto tra l'area metropolitana propriamente detta e la città



metropolitana: la prima, infatti, è un'area molto più vasta e popolosa, che si estende in un territorio in gran parte pianeggiante (Gorgonzola, Segrate, Vignate) spesso confuso con la sua città metropolitana (Lambrate, Linate, Rogoredo), che invece è più piccola. Insomma, quando si dice che Roma è più grande di Milano s'intende affermare, sostanzialmente, che le due città hanno subito scelte molto diverse nella pianificazione urbanistica dei vari comuni che formano il loro territorio limitrofo. E che tale distinto destino ha portato a esiti differenti, più favorevoli per Milano sotto il profilo organizzativo, poiché parzialmente 'graziata' da una ripartizione dei territori che ha fatto sì che, a partire dall'area comunale, essa risultasse più piccola per scelta - e non per necessità - rispetto a Roma.

GIUSEPPE LORIN



spiragli di cultura

In questi primi decenni del terzo millennio, la parte sana della cittadinanza capitolina si è data da fare, concretizzando alcune idee nei settori artistici, culturali ed editoriali: ecco alcuni esempi di ciò che la capitale d'Italia ha visto fiorire come nuove tendenze di successo, moltiplicando i caffè letterari, i luoghi d'incontro e la nascita di nuove case editrici, piccole e grandi

Una crisi economica lunga e profonda, che ha messo a dura prova la capitale d'Italia. Fin quasi a farla sentire una città dell'Europa meridionale, soprattutto se paragonata all'attivismo 'nordico' di Milano e Torino. Eppure, la 'città dei 7 colli' ha cercato di reagire. A suo modo, ovviamente. Ma in cosa Roma si caratterizza? Ovviamente, per la sua Storia e il suo cosmopolitismo. Molte le iniziative, a livello privato, che si stanno moltiplicando: dalla diffusione del teatro immersivo, seducente e intrigante, alla moda del 'burlesque', divenuto un fenomeno che ha moltiplicato gli eventi di questo genere, proponendo temi e sollevando questioni come la violenza sulle donne e i nuovi diritti pubblici del mondo Lgbt; dagli eventi di poesia nei caffè letterari e nelle gallerie d'arte, trasformate in luoghi di convegni, dibattiti e presentazioni di libri, alle nuove case editrici che stanno dando spazio alla creatività di tanti giovani scrittori.

Quando Milano chiama, insomma, Roma risponde. Sul terreno che, da sempre, le è proprio: quello culturale. Roma sta provando a resuscitare la sua 'anima colta'. E sta cercando anch'essa di uscire dallo stereotipo della tipica capitale amministrativa, per provare a 'fare azienda' sulla propria Storia, sul suo immenso patrimonio artistico e monumentale. La ripresa sembra ancora lontana. E la disorganizzazione dei servizi pubblici non aiuta. Eppure, una parte della cittadinanza capitolina ha cercato di 'fare', di concretizzare delle idee nei campi artistici, culturali ed editoriali.

Qui di seguito, tratteremo alcuni esempi di ciò che, in questa Primavera 2019, a Roma sta funzionando, generando mode e tendenze di successo. Cominceremo questa nostra 'mini-inchiesta' con un fenomeno teatrale scoperto di recente soprattutto dalle fasce giovanili e studentesche: quello del **'teatro immersivo'**. Assai diffuso in Inghilterra e negli Stati Uniti, esso ha faticato un poco a introdursi qui da noi. L'idea originaria fu di Luca Ronconi. Dunque, è ancora una volta Milano il centro delle innovazioni. Tuttavia,

intorno al 2013, alcuni esperimenti tentati dal pionieristico Teatro Studio Uno nel quartiere romano di Torpignattara, diretto assai coraggiosamente da Alessandro Di Somma ed Eleonora Turco, hanno cercato di riprendere il genere, attualizzandolo. I primi riscontri di pubblico non furono entusiasmanti, nonostante l'apprezzamento della critica, anche quella più qualificata. Ma un 'seme' era stato gettato. E l'idea di riprendere una tendenza artistica proveniente dalle scuole più 'nobili' del teatro internazionale non dispiaceva affatto, per uscire dai battuti sentieri del teatro indipendente, spesso autofinanziato e ridotto a poche serate di repliche. Si è cercato, inoltre, di liberarsi dalle vecchie 'secche' ideologiche del teatro 'povero', con scarse scenografi e costumi, spesso avvinghiato alle consuete vicende del sottoproletariato urbano o di cabaret satireggiante.

La sperimentazione 'alta' del piemontese **Giovan Bartolo Botta** e la nascita di un filone

'neo-pop' hanno cominciato a 'smuovere' le 'acque'. E, soprattutto, a riportare i romani a teatro, risvegliandone l'anima sociale e convincendoli a farsi rivedere 'in giro' dopo un lungo decennio di

letargo, rischiarato unicamente da

alcune rassegne come il **Roma Fringe Festival** e dalle dieci edizioni del **Nops** (Nuove opportunità per la scena, ndr). Manifestazioni che hanno avuto il merito di traghettare il mondo giovanile romano da una fase di vero e proprio 'stallo', risalente alla fine degli anni '90 del secolo scorso, a questi primi decenni del terzo millennio, certamente non semplici. Passiamo dunque a descrivere alcuni di questi fenomeni artistici, culturali ed editoriali della vita notturna romana e del suo particolare modo di 'fare impresa'. Con coraggio, umiltà e autentico amore per la 'città eterna'.

LORENZA MORELLO



Quando lo spettacolo si fa esperienza

La compagnia Project xx1, diretta da Riccardo Brunetti e andata in scena al Teatro Garbatella di Roma, ha sottoposto al pubblico un'esperienza estetica interattiva: un giallo dalle tinte 'noir' e seducenti, in cui lo spettatore può essere parte attiva del copione

Dopo i sold out al botteghino per 'Augenblick - L'istante del possibile', la numerosissima compagnia Project xx1 di Riccardo Brunetti torna a Roma con 'La Fleur - Il fiore proibito'. Non chi segue pedissequamente la regola, necessariamente la rispetta. Questo principio sembra essersi esteso dall'attore allo spettatore, soprattutto quando si parla di teatro immersivo. È come se, nell'incontro tra le due 'parti' si sugellasse un patto, o si sottoscrivesse un contratto non scritto. La firma comporta alcuni effetti: il pubblico cela il suo volto dietro una maschera bianca; aiutanti di scena hanno il volto nascosto da maschere nere; questi ultimi dicono ciò che non

può essere fatto; tutto il resto è lecito. È un'autonomia e un'indipendenza a cui non ci si abitua facilmente. Poter girare per le stanze del tempio del piacere chiamato 'La Fleur', di proprietà della potente famiglia Andolini, potrebbe dare un senso di onnipotenza. Si può scoprire cosa è nascosto dentro un cassetto, sedersi vicino a Vito Andolini mentre spiega a Iris, che insegue il sogno di 'Pretty Woman', come gira il mondo; ballare insieme a Dalia che brama vendetta; consolare l'affranto Nicola Andolini, vittima del carattere aggressivo del fratello Rocco; ascoltare pazientemente le confessioni dell'assessore Di Battaglia; scoprire insieme

a Lara le gioie degli stupefacenti e lasciarsi sedurre dall'avvenente Augustine Dupont. Tuttavia, la sensazione iniziale è di stordimento, che non è dato dalla distanza ravvicinata con cui i colpi di scena si susseguono come nei più avvincenti film d'azione. Anche perché, che sia cinema o teatro, la finzione resta tale. Lo spaesamento è dovuto alle responsabilità che la libertà comporta. E nessuno vorrebbe dimostrarsi inadeguato alla fiducia che Projectxx1 ripone nello spettatore. La drammaturgia a sei mani, tanto complicata quanto flessibile, del prof. Riccardo Brunetti, Francesco Formaggi e Alessandro D'Ambrosi riesce a fare breccia nelle difese del pubblico. Sarà per il condimento nostrano che hanno saputo dare ad

tando liberamente da certa filosofia greca confluita nell'estetismo wilidiano, il desiderio si distingue dal bisogno perché desidera solo se stesso. Per questo i vizi non si spengono mai. E chi è in grado di soddisfarli detiene il potere, influenzando e corrompendo la società in tutti i suoi strati, soprattutto quelli alti. In questo gioco di ruolo il pubblico è chiamato a risponderne in prima persona. Lasciarsi coinvolgere è l'unico modo per arrivare allo scioglimento dell'intreccio senza perdersi nessun pezzo dell'intricata storia. Ma in uno spettacolo come 'La Fleur - Il fiore proibito' non è la trama il punto di fuga da cui si diramano gli elementi - senza i quali non



In apertura, un momento dello spettacolo che vede in scena Riccardo Brunetti; qui sopra, gli attori Alessandro Di Somma e Costanza Amoroso; a destra, gli attori Gabriella Indolfi, Diego Migeni, Alessandro Di Somma (di spalle).

Credits by Giuliano Del Gatto

atmosfera che, oltre a essere d'oltremania, sembrano provenire direttamente dall'altra parte dell'Oceano. L'ambientazione sintetizza ciò che ha reso grandi Francis Ford Coppola e Quentin Tarantino. Tra flüt, tavoli verdi, luci e musica soffuse, paillettes e stanze del piacere, 'La Fleur' è il locale notturno in cui convivono malavita romana, interessi politici, intrighi amorosi e familiari, immancabilmente accompagnati dalla giustizia nelle vesti di una legalità troppo spesso ipocrita. Il pubblico è chiamato a prendere parte alla festa di inaugurazione del tempio dei desideri. Perché, come non manca mai di ricordare Augustine, ci-



sussisterebbe l'esperienza artistica, performer e pubblico. È la relazione al centro del gioco, tessuta in modo spontaneo dagli attori che, di volta in volta, riconoscono chi sia disposto a instaurare un rapporto più intimo con loro da quelli che, invece, preferiscono rimanere a osservare indiscretamente il quadro scenico. In questo tipo di esperienza intermedia a essere indefinito è proprio il ruolo del pubblico. Sbriciolando le ultime rovine della quarta parete, lo spettatore può decidere se calarsi totalmente nel gioco, magari provando a condurlo, a scoprire frammenti identitari di un personaggio che, altrimenti, resterebbero ignoti. E quando si rischia di inciampare nell'effetto reality-show, sta agli attori risollevare l'esperienza alla dignità artistica, chiedendo allo spettatore di esserci davvero.

EMANUELA COLATOSTI

Riccardo Brunetti:

“Lo spettatore al centro dell’attenzione”

Il regista di ‘Project xx1’, dottore in psicologia, musicista e attore, viene da una serie di successi e ‘sold out’ romani prima con ‘Augenblick – L’istante del possibile’ e poi con ‘La Fleur – Il fiore proibito’, conquistando i più giovani (ma non solo...) con la sua versione di teatro immersivo, contribuendo a riscrivere la storia di un genere che in Italia faticava ad affermarsi.

Riccardo Brunetti, oltre a essere regista di ‘Project xx1’, lei è anche psicologo: come si sono incontrati teatro e psicologia nella sua vita?

“Il teatro appartiene alla mia biografia da molto prima: vengo da una famiglia di ‘teatranti’. Sono cresciuto nel teatro e, quindi, in prima battuta l’ho odiato. Le prime apparizioni sul palcoscenico le ho fatte da giovanissimo. Ma ero solo un bambino e me ne sono presto distanziato. Ho studiato altro, musica nello specifico. Poi, sono tornato al teatro, ma quando già avevo 19 o 20 anni”.

La sua formazione di psicologo entra mai nella regia dei progetti che cura?

“Volontariamente, tengo questi mondi separati. Mischiare teatro e psicologia, nella gran parte dei casi porta a una pessima psicologia o a un pessimo teatro, che



forse è anche peggio. Trovo che unire psicologia e teatro sia un qualcosa che si può e si deve fare solo nel caso del teatro sociale. È un’operazione, cioè, che deve essere fatta con cognizione di causa e con una preparazione adeguata. Con ‘Project xx1’ abbiamo applicato alcune tecniche del teatro immersivo nell’ambito del teatro sociale. Ma io sono dell’opinione che il teatro per l’arte e il teatro sociale siano due campi differenti, che hanno le loro ‘specifiche’ per-

ché orientati verso due obiettivi, due direzioni parzialmente differenti, anche se in parte possono sovrapporsi”.

Torniamo al teatro immersivo, in cui si propone una modalità inedita di fruizione dell’opera teatrale, in cui lo spettatore viene ‘messo in mezzo’: il fatto che si possa scegliere di interagire o non interagire con la performance in cui si viene immersi non

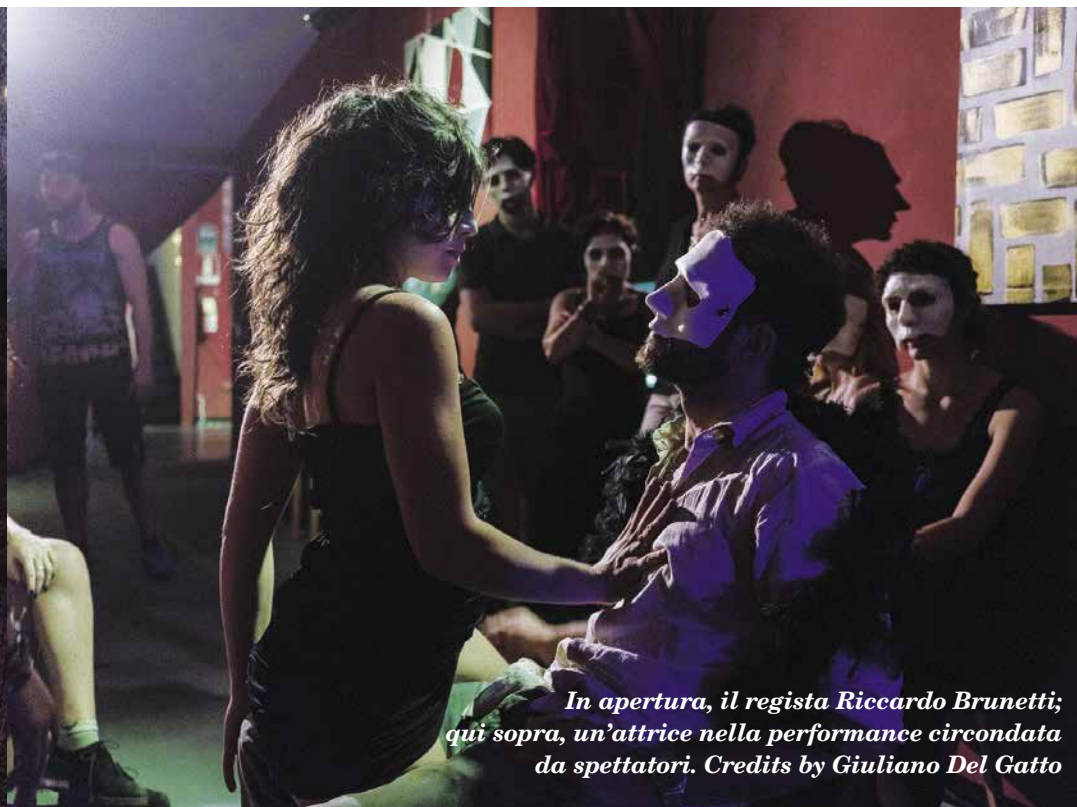
significa assecondare una tendenza della società contemporanea a considerare il pubblico come collettivo di consumatori?

“È vero, ma solo in parte: lo spettatore, oggi, è una fattispecie particolare di consumatore e se viene visto in questa maniera è anche perché è abituato a determinate esigenze. Con il teatro immersivo,

tiamo sicuramente dalla visione della persona che c’è nella società contemporanea, dove si collocano i principali motivi per cui le esperienze immersive hanno così successo. Ma partire da quel punto di vista non ci impedisce di metterlo in discussione. Diversamente da altre tipologie di teatro, il nostro spettatore non deve essere una persona che già conosce il testo.

Secondo lei, cosa rende diverso uno spettacolo di ‘Project xx1’ rispetto a ‘Dignità autonoma di prostituzione’, anch’esso applaudito format di Luciano Melchionna e Betta Cianchini?

“Anche il lavoro di Melchionna e Cianchini ripropone dinamiche di pubblico diverse dal teatro tradizionale. Uno dei primi fu Luca Ronconi, nel 1969, con ‘La contemporaneità delle scene’ e ‘L’Orlando furioso’, o anche con ‘Il teatro del Lemming’. C’è una storia, dunque, di questa ‘modalità’ di fruizione. Nello specifico, per quanto riguarda ‘Dignità autonoma di prostituzione’, si possono registrare molte differenze con i nostri spettacoli. L’interattività, nel lavoro di Melchionna non è endemica al lavoro, o almeno nell’esperienza che ne ho fatto io. Ci sono forme di interazione, ma ognuno dei piccoli monologhi che compone la totalità di ‘Dignità autonoma di prostituzione’ è generalmente concepito in una modalità assolutamente classica, costituita da uno spazio scenico in cui il pubblico è generalmente fermo ad aspettare o a fruire una performance dal sapore molto tradizionale. La seconda differenza è che le variabili performance che compongono il progetto di Melchionna e Cianchini hanno una drammaturgia autonoma, anche se è possibile avvertire risonanze di tematiche. Spesso, non c’è un ‘fil rouge’ che vada al di là della meccanica di interazione nell’accoglienza. I lavori di ‘Project xx1’, invece, sono caratterizzati da un’unità drammaturgica molto solida: c’è una grande storia e un arco narrativo da raccontare. L’unità drammaturgica confluisce dal copione alla ‘drammaturgia scenica’, quella che si compone di



In apertura, il regista Riccardo Brunetti; qui sopra, un’attrice nella performance circondata da spettatori. Credits by Giuliano Del Gatto

lo si mette al centro dell’attenzione. Questo non implica, però, che lo spettatore sia in qualche modo facilitato: ciò che accade durante le performance è molto più simile a una sfida. Il pubblico può scegliere una serie di cose, ma è anche vero che questa scelta non è sempre né ovvia, né semplice. E qualsiasi presa di posizione necessita di una buona dose di coraggio, che invece non è incluso, né scontato, nella considerazione attuale del consumatore. Noi par-

Questo tipo di teatro non è indirizzato a un pubblico dotato di uno specifico livello culturale: nel caso in cui abbia una certa preparazione, coglierà alcuni aspetti, diversamente altri. Infine, non deve voler essere ‘coccolato’ in modalità di fruizione a lui note. Ciò che rende diverso il teatro immersivo dagli altri generi è la continua sfida esperienziale in cui il pubblico risulta coinvolto, la quale mette in gioco delle modalità di fruizione totalmente inedite”.

scenografia, luci, musiche, azioni non dialogate che legano gli attori agli spettatori, fino ad arrivare alle connessioni 'one-to-one' create dai performer. Il tutto è orchestrato per avere un posto preciso nella drammaturgia generale. Quest'unità è semplicemente assente nell'idea di 'Dignità autonome di prostituzione', senza che queste differenze ne minino la validità artistica. Ha avuto un grande impatto sul pubblico".

Quali sono gli elementi che intervengono a comporre le relazioni 'one-to-one' in uno spettacolo immersivo come 'La Fleur'? È richiesta una certa capacità, da parte degli attori, per sapere fino a che punto è possibile 'giocare' con quello spettatore?

"Tutte le interazioni 'one-to-one' sono strutturatissime. C'è uno spazio riservato all'improvvisazione, perché ci sono aspetti dell'interazione che rimangono ignoti, in qualche misura. Ma anche di fronte al margine di spontaneità di ogni possibile interazione, il performer ha sempre a disposizione una struttura fissata di reazioni. Nulla semplicemente accade. E tutto è regolato da copioni molto, molto precisi. Soprattutto, c'è una tecnica. La relazione non è soltanto deputata alla sensibilità del singolo attore, altrimenti sarebbe un disastro. Ci sono tecniche che applichiamo e che provengono dal movimento 'immersive theatre', aiutando e guidando gli attori nello sviluppo di queste esperienze".

Come in ogni performance teatrale, non sempre il pubblico resta a vedere come si chiude lo spettacolo: perché può capitare che gli spettato-



ri non si lascino coinvolgere dall'esperienza immersiva? È un problema italiano, oppure è Roma che non si lascia trascinare nel gioco?

"Le differenze non sono mai 'geografiche', ma piuttosto legate a quanto si conosce della formula immersiva in un determinato Paese. Nei nostri lavori, abbiamo calcolato che il deflusso, tenuto accuratamente sotto controllo e attentamente misurato, è inferiore al 10%. A me sembra qualcosa di giusto e assolutamente organico, per via del fatto che stiamo proponendo una modalità di fruizione in un Paese che non la conosce, che non ha una tradizione consolidata di teatro immersivo. La storia di questa tipologia di esperienza la stiamo facendo anche noi. Ciò comporta che, quando si compra un biglietto per andare a vedere uno spettacolo, non si fa caso a quello che c'è scritto, non si leggono le istruzioni che noi di 'Project xx1' diamo in maniera precisa. Per esempio, consigliamo di indossare scarpe comode. E regolarmente arrivano persone che indossano calzature chiaramente non confortevoli. Quando arrivano al botteghino non sanno che dovranno indossare una maschera, c'è anche chi immagina di essere guidato, oppure di avere un posto assegnato. Sono convinzioni assurde per chi conosce il teatro immersivo, ma sono normali per chi è abituato alla consueta fruizione teatrale. Avere determinate aspettative e trovarsi in uno spazio in cui avviene ciò che è previsto accade negli ambienti da noi creati, ovviamente ingenera indisposizione a comprendere o ad apprendere una nuova modalità di fruizione. Il tutto viene vissuto con scomodità. E il 'guanto della sfida' viene rilanciato al mittente. È perfettamente normale che ci siano persone che non siano disposte a volerla capire. A mio personalissimo avviso, il teatro immersivo può dare cose che il teatro tradizionale non può dare. A partire da cose molto semplici, come la multisensorialità. Spesso si usa chiamare immersivi spettacoli che non rispettano minimamente il criterio della sinestesia, pretendendo che le persone siano immerse in un'esperienza grazie a semplici proiezioni 'olografiche' sulle pareti. Il teatro immersivo ha una sua storia, che passa attraverso il profluvio di sensazioni che si registrano attraverso l'esperienza immersiva. È una cosa che non è compresa nella modalità di fruizione del teatro tradizionale. Se uno spettatore non è disposto a scendere a compromessi con le sue modalità di fruizione, anche ciò che potrà esperire nella sua vita di spettatore di teatro immersivo sarà necessariamente limitata a quella forma di compromesso".

EMANUELA COLATOSTI

Assicuriamo il Futuro e il Benessere dei Manager e delle Alte Professionalità



SOLUZIONI DI
WELFARE
INDIVIDUALE

- Area Professionale
- Area Salute
- Area Famiglia

DIRIGENTI

QUADRI

PROFESSIONAL

PENSIONATI

FAMIGLIE

Praesidium è specializzata nello studio, nella progettazione e nella gestione di programmi di welfare aziendale e individuale dedicati a Dirigenti, Quadri, Professional, Pensionati e loro Famiglie. Grazie a un'ampia gamma di soluzioni e a un servizio di consulenza personalizzato e flessibile, Praesidium è in grado di soddisfare sia le esigenze individuali, sia le esigenze delle aziende che intendono tutelare e incentivare il proprio management.

Con un unico obiettivo: il benessere dei manager di ieri, di oggi e di domani.

Via Ravenna 14 - 00161 Roma - Tel +39 06 44070640 - Fax +39 06 44070279
info@praesidiumspa.it - www.praesidiumspa.it

La risposta a un welfare carente

Se la politica dall'alto facesse 'squadra' con quella dal basso, scoprirebbe che l'associazionismo è uno dei modi in cui la società civile può difendersi dalla disumanizzazione della globalizzazione

L'invivibilità della 'città eterna' è ormai proverbiale. E anche trasversale: va dalla paresi della viabilità all'insufficienza dei servizi. Questi aspetti, meramente logistici, sono radicati nelle contingenze storiche del secondo dopoguerra, che metabolizzano e sintetizzano un prospetto urbanistico inesistente, in un quadro sociale disastroso. L'accelerazione della grande migrazione da sud a nord, dalla campagna alla città, ha portato a una febbre edilizia e un conseguente proliferare disordinato di palazzoni. Basti confrontare le immagini disponibili dell'epoca con quelle di oggi: fortunatamente, c'è stata una diffusione lenta, ma capillare, del benessere, che ha consentito ai cittadini di Roma di condurre uno stile di vita accettabile, nonostante la continua necessità di far da sé. Perché la qualità dei servizi - dal trasporto pubblico, alla sanità, all'offerta culturale - sembra non premere mai l'acceleratore per andare incontro alla domanda dell'utente. Il quadro si riassume facilmente: Roma è solo apparentemente una città molto grande, ma ha tutti i disagi di una metropoli da 12 milioni di abitanti. Il cittadino è sempre più abbandonato a se stesso, in una vera e



propria lotta alla sopravvivenza, che va dalla banalità della ricerca di un parcheggio, alle file chilometriche negli uffici, insufficienti per rispondere ai servizi preposti. Inoltre, nessuno può davvero più contare su una comunità di riferimento a cui richiedere sostegno. Non si possono riprendere alcune fila della narrazione della storia architettonica della città senza considerare che, mentre si speculava sul mattone, c'è stata la grande stagione della lotta per i diritti sociali. Al tramonto degli anni '80 del secolo scorso, una volta che tante conquiste sono naufragate miseramente in un'atrofia politica che non ha saputo aggiornare sistema fiscale e si-

stema giudiziario, si registra una sfiducia endemica nei confronti delle istituzioni. Il resto l'ha fatto la crisi economica del 2008: volatilizzato il sogno liberista dell'onnipotenza di un mercato senza regole e della concorrenza sleale e selvaggia, insieme al web dispensatore di soluzioni a basso costo, il cittadino si ritrova in mano, come 'parole-chiave' dell'età post-moderna, 'proattività' e 'autonomia', sia dalle persone, sia dai luoghi. Nessuna delle due trova riscontro in ciò che davvero rende liberi: la dignità di un lavoro equamente retribuito. Un gesto di umiltà restituisce umanità ad 'automi' ricurvi sul proprio smartphone, mentre invece bisognerebbe al-

zare lo sguardo per individuare 'dove' e 'con chi' ricostruire un futuro che sia in comune. O, almeno, per affrontare il quotidiano. A questi interrogativi fanno capo necessità come quella di dover imparare una lingua per potersi integrare; di dover sapere come si scrive un curriculum accettabile sul mercato del lavoro; di conoscere il luogo in cui si vive, affinché non sia soltanto un dormitorio; di entrare in contatto con il diverso per riconquistare la propria identità; di fare esperienze in relazione con gli altri, per approfondire la conoscenza di se stessi; di non sentirsi soli mai. Fortunatamente, ci sono persone che mettono a disposizione il loro tempo per venire incontro alle tante esigenze imposte dalla contemporaneità. Esigenze di natura pratica, ma che hanno come contrappeso una richiesta di valori civili. Associazioni e cooperative si prestano al servizio della comunità per ricucire un tessuto sociale sempre più dilaniato. Volontari e volontarie si mettono in gioco, troppo spesso a titolo gratuito, per arrivare laddove lo Stato sembra avere le 'braccia corte', oltre che una mano inesistente nella redistribuzione delle risorse. 'E.C.Co.C.I.' sta per 'Empatia, Cultura, Conoscenza, Comunità, Integrazione'. È la sigla di uno dei tanti progetti nati nel Comune di Roma per sopperire alle carenze di un denutrito sistema di welfare. La sua storia ha inizio tra il 2015 e il 2016, quando gli attivisti e le attiviste della rete sociale del quartiere 'Cinecittà bene comune' aprirono una vertenza per l'assegnazione di alcuni locali municipali, che erano stati chiusi. La 'medioteca Rossellini' era, infatti, stata dismessa per volontà dell'amministrazione, dopo che a seguito della 'spending

review' erano stati tagliati i fondi per la sua gestione. Abbandonati i locali, è stata fatta un'occupazione simbolica, che ha avuto come effetto quello di attirare l'attenzione sul problema: la chiusura di uno spazio che prima era di tutti perché pubblico non è caduta nell'indifferenza, ma è stata fatta notare da un'utenza sensibile alla perdita di uno spazio comune. Allora l'amministrazione indisse un regolare bando municipale, affinché si potesse riaprire la mediateca e le altre stanze adiacenti. 'E.C.Co.C.I.' nasce, dunque, dalla composizione di attivisti e attiviste che si sono proposti per ottenere l'assegnazione gratuita dello spazio municipale. Il fatto che l'amministrazione non avesse disposto finanziamenti non era un problema. L'importante era dare una dignità a spazi altrimenti in balia di polvere e formiche, restituendoli alla comunità. È inquadrata come associazione temporanea di scopo, in cui sono confluiti volontari e volontarie di diverse realtà: Link, il sindacato universitario; la cooperativa 'Le Rose Blu', proveniente dal centro giovanile 'Batti il tuo tempo', che allora aveva sede proprio vicino agli spazi di 'E.C.Co.C.I.'. Nelle sale del municipio è stata allestita la quarta biblioteca del quartiere Tuscolano, collegata al sistema bibliotecario comunale. In quegli spazi si sono radunati ragazze e ragazzi per studiare, per confrontarsi sulla lettura di libri, per fare teatro, per parlare del proprio territorio, per approfondire le questioni di genere, per conoscere altre culture. In quegli spazi, sono giunti tanti migranti a chiedere integrazione tramite l'apprendimento della lingua italiana. Spazi che in due anni, a costo zero, sono stati riempiti di quella cultura

che costruisce la consapevolezza di far parte di qualcosa di superiore. Ed è stato fatto a partire dai giovani, universitari e non, e dagli emarginati. Il primo campanello di allarme c'è stato dopo un'interruzione delle attività del centro giovanile per quattro mesi: hanno dovuto vincere un bando per rilegittimare la loro esistenza e operare sul territorio. E insieme a questo, il trasferimento in via Marco Dino Rossi n 9, presso 'Le Piscine' di Torrespaccata, con dimezzamento dei fondi a disposizione, dopo 19 anni di intensa attività sul quartiere. La sorte di 'E.C.Co.C.I.' è ancora più incerta. Ed è perfettamente normale che l'amministrazione Raggi stia incontrando non poche difficoltà nel governo della città di Roma. Nessuno avrebbe l'ardire che sia una passeggiata di salute. Ma ciò che lascia trascolati è l'impossibilità di far convivere esigenze di trasparenza, da un lato, con l'associazionismo dall'altro. Nella storia descritta, sembra davvero che la politica non sappia far altro che mostrare la maschera del necessario, ma solo dal lato del 'meccanicismo burocratico'. Che l'associazionismo illegale possa rimanere schiacciato dalla febbre giustizialista del Movimento 5 Stelle è da mettere in conto, con tutti i 'se' e i 'ma' del caso, che aleggiano sulla mancata trasparenza da loro tanto sbandierata nella trattativa per la salvaguardia di tanti spazi, partecipatissimi dalla cittadinanza. Ma che non sopravvivano neanche le iniziative dal basso, che tengono vivi e puliti degli spazi pubblici, sotto previo accordo con le istituzioni, riempendoli di cultura e civiltà, è semplicemente vergognoso.

EMANUELA COLATOSTI

Valentina Muglia:

“È facile essere utili quando intorno a te c'è il deserto”

Nata e cresciuta di fronte alla sede del VII Municipio di Roma mentre studiava legge, questa volontaria molto determinata, si è dedicata all'associazionismo, fino a diventare una delle menti del progetto 'E.C.Co.C.I.': valida alternativa alla chiusura definitiva della mediateca Rossellini, nel quartiere Cinecittà



La volontaria di E.C.Co.C.I. Valentina Muglia

Valentina Muglia, volontaria di E.C.Co.C.I., se dovessi dare un manifesto al progetto, quali sarebbero le sue parole chiave?

“E.C.Co.C.I. è un polo culturale in piena periferia, che si regge sull'attività volontaria di giovani. È qualcosa di più di un mero spazio di aggregazione sociale, ma contribuisce a comporlo. Di fatto, le attività principali ospitate dagli spazi di 'E.C.Co.C.I.' sono l'aula studio e la biblioteca. Ma ci sono anche il laboratorio teatrale, il circolo di lettura, la scuola di italiano per stranieri, lo sportello di ascolto psicologi-

co. Sono state fatte anche numerose presentazioni di film e di libri. Stiamo ospitando lo sportello antimafia a cura del presidio di 'Libera' del VII municipio. Nel nostro quartiere mancava uno spazio in cui si facesse cultura e non fosse anche accademico. C'è l'Ateneo di Tor Vergata, ci sono scuole e, sicuramente, ci sono tanti spazi a pagamento. C'è chi ha fatto della cultura un lavoro ed è giusto che ne ricavi i suoi profitti, per la diffusione di contenuti importanti. Ma non c'era uno spazio gratuito per fare qualcosa. Dunque, credo che le 'parole-chiave' del nostro ma-

nifesto siano: aggregazione, cultura, società e confronto”.

Sono tanti i progetti portati avanti da E.C.Co.C.I. in due anni, dalla scuola pomeridiana per l'apprendimento della lingua italiana, ai laboratori di teatro; dalla presentazione di libri, alla semplice apertura di un'aula studio e l'allestimento di una biblioteca: è stata anche offerta la possibilità ai cittadini, con il supporto dei sindacati, di presentarsi preparati ai colloqui di lavoro: è così?

“Sì. Per un periodo, ci siamo

impegnati affinché la comunità avesse anche un punto di riferimento per l'inserimento o il reinserimento nel mondo del lavoro. Probabilmente, è stata l'unica iniziativa a non avere un seguito continuativo. Dunque, è impossibile stabilire quale sarebbe stata la risposta dei cittadini e delle cittadine a un servizio del genere, qualora ci fosse stato il tempo di pubblicizzarlo e farlo conoscere. Però è stata fatta una cosa simile per l'ingresso all'insegnamento: quando c'era bisogno di qualcuno che spiegasse come entrare in graduatoria, c'è stata tanta partecipazione, perché eravamo gli unici in un quartiere che conta 320 mila abitanti a fornire un servizio del genere. Sono accorse persone di tutte le età, perché se i residenti ti conoscono, a prescindere dal fatto che sia uno spazio frequentato da giovani, la gente prende la mano che gli si tende. Lo stesso discorso è valido per il corso di italiano agli stranieri, che sfonda il target di età universitario che interessa gli altri laboratori. È un servizio molto funzionante e partecipato, in cui confluisce sempre più gente che ne fa richiesta. C'è carenza di offerta gratuita, ma è sufficiente si diffonda la voce col passaparola per poter organizzare corsi di più livelli. In ogni caso, abbiamo riscontrato sempre una buona risposta del quartiere alle nostre iniziative. Quasi niente è mai caduto nell'indifferenza”.

Cosa vi ha restituito in termini di umanità rendere più vivibile per coetanei (e non) un quartiere popolare e complicato alla periferia della capitale?

“Sono passati tantissimi studenti nelle sale affidate a E.C.Co.C.I.: più di 700 persone hanno attraversato i nostri locali in quasi tre anni di attività. Lo sappiamo grazie al tesseramento gratuito. L'affluenza è comunque commisurata alla capienza dei luoghi, che funzionando anzitutto come aula-studio e biblioteca, non permette un'ospitalità maggiore. È il più grande ringraziamento che potesse ricevere uno spazio voluto dal basso, autogestito e senza un soldo. Si è creato nel tempo, in un clima di autoconservazione, di collaborazione, di mutualismo e circolarità. Il fatto che siano passate tante persone è la riprova che il quartiere di Cinecittà abbia bisogno di uno spazio del genere. Fossero intervenute dieci persone, l'anno sarebbe stato molto diverso. C'è una presenza massiccia quotidiana di ragazzi, soprattutto in fascia di età compresa tra i 20 e i 30 anni, che si stringono facendosi posto a vicenda per impegnarsi nello studio. È immensamente bello, perché ti rendi conto che stai facendo qualcosa di davvero utile. E poi, è stata

un'enorme soddisfazione aver intrecciato relazioni con tutte le associazioni già presenti sul territorio. Che poi è il modo più legittimo per essere riconosciuti come soggetti. Abbiamo ospitato iniziative fatte da altri, condividendo l'opportunità e la fortuna di avere spazi che tante associazioni culturali, dalle più piccole alle più grandi, non hanno. Gli abbiamo dato una casa, in un certo senso. Abbiamo fatto in modo che quelle stanze non fossero solo nostre, bensì le abbiamo gestite gratuitamente, per chiunque condivida i nostri valori e voglia fare qualcosa per il sociale. 'E.C.Co.C.I.' è anche casa dell'Anpi, di 'Libera', di 'Lucha y Siesta', che è La casa delle donne sotto sfratto con sede a Lucio Sestio. Abbiamo parlato e organizzato cose con tutti. C'è sempre stata una presenza costante del quartiere alle nostre iniziative: ogni volta che abbiamo chiesto aiuto c'è sempre stata una risposta”.

Si parla di una semplice delocalizzazione del centro, in vista dell'allargamento dell'ufficio dell'anagrafe:



L'aula studio di E.C.Co.C.I.



Una parte della biblioteca nella sede dell'associazione.
Nella pagina a fianco: il lancio della foto petizione
“Difendiamo E.C.Co.C.I.: diamo cultura”

perché pensate che il termine sia inappropriato?

“L'anno scorso, con largo anticipo, abbiamo iniziato a chiedere quale fosse la sorte di ‘E.C.Co.C.I.’ una volta scaduto il bando. La nostra presenza legale nella sede deputata scade a giugno di quest’anno. Poiché l’assegnazione smetterà di essere legittima, dovremo lasciare i locali. L’amministrazione si trovava di fronte a un bivio: poteva riassegnarci la gestione dei locali ‘per merito’, avendoli restituiti gratuitamente alla comunità; oppure, poteva emanare un altro bando pubblico, della stessa natura a quello a cui abbiamo aderito quasi tre anni fa: un’alternativa perfettamente in linea con la volontà di trasparenza del Movimento 5 Stelle. La verità è che l’attuale amministrazione non aveva

più volontà di continuare a far esistere il progetto ‘E.C.Co.C.I.’ nei locali in cui esso è nato e si è sviluppato. Gli assessori Elena De Santis e Giuseppe Commisso dissero che avrebbero trovato un altro spazio nel quartiere ed emanato un bando a cui avremmo potuto partecipare. A meno di un anno dalla scadenza del bando non c’è più nulla da fare: sono tanto orgogliosi del progetto ‘E.C.Co.C.I.’, ma non c’è modo di farlo continuare a esistere nel luogo in cui è nato. Allora abbiamo iniziato a scrivere comunicati, a fare proteste. Abbiamo tirato su la campagna ‘Difendiamo E.C.Co.C.I., siamo cultura’, raccogliendo 13 mila firme. Abbiamo ottenuto un secondo incontro con un altro assessore, che ha iniziato a parlare di via Marco Dino Rossi, alle Piscine di Torrespaccata. Ci

darebbero due stanze nello stesso locale in cui è stato ricollocato il centro giovanile ‘Batti il tuo tempo’. Il fatto che tutti possano partecipare al bando pubblico e che ciò metta in dubbio l’assegnazione dello spazio nella nuova sede, passa in secondo piano. La ragione per cui non può essere considerata una mera ‘delocalizzazione’ è insita in una conoscenza attenta del territorio; Via Marco Dino Rossi è in un quartiere molto difficile, molto più periferico di Cinecittà. Non è dotato di una rete di trasporti che lo rendono raggiungibile al contrario della sede attuale, che si colloca vicino alla fermata della metropolitana di Subaugusta. Negli spazi di ‘E.C.Co.C.I.’ accorre gente da San Giovanni fino ai Castelli. Pur essendo vicino, in linea d’aria, alle Piscine di Torrespaccata, è una zona di Roma

completamente diversa. Mettendo a confronto i due tessuti sociali, risulta evidente che un polo culturale con aula-studio non avrebbe molto senso lì. Non perché la cultura non serva in quel luogo, anzi: forse è proprio da lì che bisognerebbe ripartire. Ma prima di arrivare a offrire i servizi di ‘E.C.Co.C.I.’, bisognerebbe venire incontro alle necessità reali degli abitanti del quartiere. I coetanei e le coetanee dei volontari hanno famiglie con figli. E invece di un’aula-studio e di una biblioteca avrebbero bisogno di un doposcuola gratuito per i bambini. Non sono sufficienti due sale di dimensioni infime, per fare una cosa del genere”.

Resta viva, al netto di tutte le considerazioni fatte, la necessità del VII municipio di allargare l’anagrafe, che poi è il motivo che sta portando all’estinzione di ‘E.C.Co.C.I.’: perché quest’azione doverosa sembra essere l’ennesima

zappa sui piedi?

“L’amministrazione sta dimostrando di fare politica in modo sbagliato, governando dall’alto senza conoscere davvero il territorio. Voglio credere che ci sia buona fede dietro la delocalizzazione di una manciata di chilometri che ci stanno riservando, ma dimostrerebbero solo di non conoscere il tessuto sociale. È giustissimo mettere a bando lo spazio di via Marco Dino Rossi: alle Piscine di Torrespaccata ne servirebbero tantissimi di spazi messi a disposizione dal municipio per la comunità. Ma ‘E.C.Co.C.I.’, lì non ha senso. Siamo costretti a ragionare se partecipare o meno al bando, perché non sarebbe una risposta adeguata. ‘E.C.Co.C.I.’ ha senso nel quartiere in cui si trova. Se vi fosse uno spazio al Quadraro, a Don Bosco, facilmente raggiungibile e sufficientemente ampio da ospitare le attività che facciamo, il problema neanche si porrebbe. Sembrano non rendersi conto di

quello che fai e di quanto valore aggiunto dai gratuitamente. Stanno dando sempre più dimostrazione che, per loro, siamo solo un ‘impiccio’. Hanno iniziato a fare dei lavori di ristrutturazione nei locali dove c’era ‘Batti il tuo tempo’. Abbiamo già dovuto smontare la biblioteca di 2 mila volumi, che avevamo tirato su con tanta fatica. Alzando questo muro, ci consentono di stare lì fino a fine giugno e, contemporaneamente, attiveranno i servizi dei nuovi uffici dell’anagrafe. Appena avremo sgomberato i locali, inizieranno altri lavori. Dietro la loro decisione si cela una potente arma a doppio taglio: nessuno con un briciolo di buon senso verrebbe a dire che l’anagrafe non vada allargata, al fine di svolgere al meglio i servizi per i cittadini. Io stessa sono convinta che i lavoratori debbano godere di uno spazio dignitoso. Noi utenti abbiamo il diritto di avere un’anagrafe funzionante. La qual cosa, implica che vi siano infrastrutture adeguate. Ma ciò non dovrebbe accadere a scapito di altre esperienze altrettanto importanti. Stiamo parlando di un quartiere di 320 mila abitanti, dotato di solo 3 biblioteche comunali. Senza contare che la biblioteca Raffaello, per fortuna, è attualmente in ristrutturazione. Noi siamo gli unici a garantire l’apertura domenicale. Serviva davvero uno spazio del genere per gli studenti. Nonostante non sia uno spazio grande, ‘E.C.Co.C.I.’ ha una sua nutrita utenza, perché siamo necessari. Probabilmente, solo in secondo luogo siamo bravi a fare quel che facciamo. È facile vincere, quando intorno a te c’è il deserto”.

EMANUELA COLATOSTI





La città-stato della tecnologia

Al centro tra Europa e Africa, l'isola si distingue per crescita economica e dinamismo, tanto che negli indicatori europei risulta ai primi posti per il livello delle infrastrutture tecniche e organizzative, che rappresentano una preconditione allo sviluppo dell'e-Government

L'isola di Malta è stata lungo il corso della sua storia una 'città stato' importante, ubicata nel cuore del Mediterraneo. Nel 1921, Malta ottenne un governo indipendente, con un'assemblea eletta e 16 membri di una camera superiore. La politica interna era legata ai Maltesi, con l'Inghilterra che manteneva il controllo della politica estera e della difesa. Con l'inizio della seconda Guerra mondiale, Malta si trovò al centro del conflitto, su-

bendo innumerevoli attacchi aerei. Nel processo di decolonizzazione inglese, anche Malta giocò il suo ruolo. Il governo indipendente venne instaurato nel 1947, ma l'abbandono dell'Inghilterra causò una grande disoccupazione in un momento politico delicato quale quello del post-conflitto. Ne derivò un grande esodo verso Stati Uniti, Canada e Australia. Dopo alcuni anni di trattative con il governo inglese si arrivò alla dichiarazione di in-

dipendenza all'interno del Commonwealth, che si sarebbe definitivamente ratificata dopo 10 anni di accordo finanziario e di difesa con l'Inghilterra. Tale percorso rappresenta la storia contemporanea dell'isola, la sua crescita economica e la dinamicità della Malta dei giorni d'oggi. Malta è un grande network che vive collegata con se stessa e con il mondo, grazie allo sviluppo tecnologico. In un contesto politico impregnato

dalla retorica delle città virtuali e digitali, Malta rappresenta un successo dinamico e concreto. L'E-Government Benchmark 2018, rapporto pubblicato dalla Commissione Europea e realizzato, tra gli altri, dal Politecnico di Milano, piazza Malta al primo posto per i servizi di pubblica amministrazione digitali. Lo studio determina una fotografia della transizione digitale da parte delle pubbliche amministrazioni dei Paesi dell'Unione Europea. Cinque gli indicatori presi in considerazione, con valori espressi in percentuale. Più alta è, migliore è la performance. Con il 94,50%, Malta si posiziona sempre al primo posto, 35 punti sopra la media europea. Il governo maltese è al primo posto anche sotto il profilo dei fattori abilitanti, piazzandosi ad un passo dalla perfezione con un 99%. Si tratta di un indicatore che mostra il livello delle infrastrutture tecniche e organizzative che rappresentano una preconditione allo sviluppo dell'e-Government, rendendo l'isola una grande città perennemente collegata e che garantisce servizi online pubblici di eccellenza in tutta l'isola.

Una visione che insegue innovazione, grazie anche alla prima legislazione blockchain al mondo che vede Malta come protagonista. La tecnologia Blockchain fa parte della più ampia Distributed Ledger Technology (DLT) e finora non è stata regolamentata da alcuna istituzione, tranne che da Malta. È una tecnologia basata su una lista sempre crescente di record, chiamati blocchi, che sono collegati e protetti usando sistemi di "crittografia". Esperto e pioniere in tale settore è Sergio Passariello, Presidente

della NGO "Mediterranean Academy of Culture, Tourism and Trade di Malta", un blogger e imprenditore italiano da sempre vicino a Malta. Scrive Passariello: "Ogni record ha un collegamento con il record precedente o blocco e contiene un timestamp e dati sulle transazioni. Una volta che il record viene emesso con un timestamp, non è possibile alterare o manomettere tali informazioni. Mentre questa nuova tecnologia è difficile da comprendere per la maggior parte delle persone, nella pratica potrebbe potenzialmente aggirare le lunghe procedure nella vita di tutti i giorni. Ad esempio, un giovane gruppo musicale potrebbe fare uso di piattaforme 'DLT basate' sulla blockchain, eliminando la necessità di affidarsi ad intermediari per ricevere pagamenti di royalties ogni volta che qualcuno scarica la propria musica. Le transazioni si effettuerebbero attraverso una rete peer-to-peer e sarebbero calcolate, verificate e registrate utilizzando un metodo di consenso automatico e

protetto". Insomma, per essere chiari, Malta da isola/città stato si appresta a divenire hub tecnologico digitale mondiale. Anche gli analisti e i consulenti dell'Agenzia 'Malta Business' confermano le opportunità in tale settore per l'isola e per le nostre imprese: "Malta e Italia devono lavorare insieme per rafforzare e sviluppare l'asse euromed con l'obiettivo di costruire un ponte tecnologico tra i due Paesi, una sinergia tra istituzioni, imprese e professionisti maltesi ed internazionali per il rafforzamento della blockchain e dell'intelligenza artificiale per determinare nuovi percorsi di sviluppo". Il campo di applicazione è molto vasto, variando dall'industria musicale, legate al riconoscimento di royalties e diritti d'autore, ai contratti intelligenti, che permetterebbero alle persone di un paese di acquistare proprietà in un altro, senza la necessità di intermediari. L'autorità si è prefissata il compito di promuovere un corretto ecosistema semplice, sburocratizzato, efficace per



Carmelo Abela, Ministro degli Affari Esteri di Malta

tutti i cittadini dell'isola che trasformerà Malta in un centro tecnologico, promuovendo l'implementazione di nuove tecnologie e incentivando gli operatori a scegliere Malta come base per operare nel settore, scegliere una comunità digitale che possiamo definire come un'unica grande, non troppo, città digitale.

Malta può essere considerata un centro tecnologico e una comunità digitale pronta a divenire il cuore commerciale ed informatico del Mediterraneo, un cuore economico al centro del Mediterraneo che unisce Africa ed Europa. Il governo maltese, attraverso le parole del Ministro degli Esteri Carmelo Abela, ha confermato la sua intenzione di favorire l'internazionalizzazione delle compagnie maltesi attraverso politiche che facilitino l'apertura a mercati esteri. Le riforme legislative in campo economico e di attrazione degli investimenti, si sono rivelati efficacemente vincenti, facendola diventare in poco tempo un hub finanziario molto apprezzato in campo internazionale.

L'Isola, grazie alla sua dinamicità e alla propensione alla concretezza, rappresenta un emblema tra gli Stati della Comunità

Delegazione maltese visita la Sicilia



La Valletta, Malta

Europea, con il più alto tasso di crescita e con un rating AAA (Moody). I fondi Europei, sono ben spesi in infrastrutture tecnologiche, in opere pubbliche ed in formazione tanto da immaginare la nascita, nei prossimi anni, di una smart island al centro del Mediterraneo. Storici anche i suoi rapporti con i paesi nord africani, ed in particolare con la Libia, il Marocco e l'Algeria, che sono annualmente rinvigoriti da numerose missioni politiche, diplomatiche e commerciali.

Un laboratorio urbano e internazionale d'innovazione, un centro finanziario, un hub educativo per tutti i cittadini europei, che grazie alla sua storia, ad i sui rapporti commerciali, alla sua piccola e dinamica struttura burocratica potrebbe diventare la naturale cerniera di collegamento, tra futuro del Regno Unito post Brexit, le comunità nord africane ed il sogno degli Stati Uniti d'Europa. Malta rappresenta ancora altro. Dalla tecnologia al turismo, l'isola di Malta è al centro degli interessi del Mediterraneo e nell'anno 2018 'La Valletta' è stata capitale della cultura, lavorando al gemellaggio con una magnifica

città del meridione italiano, Palermo. Durante i lavori per l'avvio del gemellaggio, l'Ambasciatore della Repubblica di Malta in Italia, Vanessa Frazier, insieme al direttore marketing per l'Italia di Malta Tourism Authority, Claude Zammit-Trevisan, visitarono la città di Palermo per conoscere il patrimonio culturale e le bellezze naturali e architettoniche della città.

Nel 2018, l'Ambasciatore di Malta in Italia esprime il suo positivo riscontro sull'accordo di gemellaggio con Palermo, così da promuovere il turismo italiano in entrambe le capitali della cultura e ponendo al centro dell'attenzione internazionale il protagonismo della regione nel Mediterraneo allargato. La 'realtà urbana', politica, diplomatica e sociale di Malta è dinamica, pronta alla collaborazione con chi propone idee e visioni di crescita del Mediterraneo, senza alcun pregiudizio e con la voglia di incrementare e dare impulso ad una nuova visione geopolitica del 'Mediterraneo allargato' che superi definitivamente il ritorno alle "piccole patrie" riproposto da molti.

DOMENICO LETIZIA



**IO DICO
NO**



comune.milano.it

Rita Tuccillo:

“Lo Stato favorisca una maggior informazione contro la ludopatia”



Intervista alla nota legale esperta della controversa materia del gioco d'azzardo, in un Paese che ha visto l'ampliamento delle diverse tipologie di rischio rispetto alle consuete lotterie nazionali e al tradizionale gioco del Lotto, incrementando di molto la diffusione di una 'febbre' le cui conseguenze ricadono pesantemente sulla stabilità psicologica e patrimoniale di molte famiglie

Incontrando l'avvocato Rita Tuccillo, intendiamo aprire una parentesi di lettura su uno spaccato sociale manifestamente dilaniante quanto problematico. È infatti nella logica del rischio e nella facilità d'uso degli strumenti del gioco che oggi, in Italia, si sommano i dati reali di un fenomeno da contenere.

Gli interrogativi importanti, rispetto a tale problematica, s'indirizzano soprattutto sugli effetti drammatici per la popolazione. Le questioni affrontate sono, pertanto, un interessante spunto di riflessione per comprendere oggettivamente le dinamiche di una deriva socialmente pericolosa, che ha già se-

gnalato casi gravissimi di disperazione. L'evidenza di una realtà problematica e delle sue drammatiche conseguenze non dovrebbe essere trascurata all'interno del contesto socio-familiare. Lo Stato si sta effettivamente prendendo carico delle persone affette da una patologia dichiarata, definita 'ludopatia'. Inutile nascondere la richiesta di aiuto di tali soggetti e, soprattutto, dei familiari, obbligati e coinvolti nei processi e nei rimedi di tutela e garanzia del proprio status e patrimonio familiare. Altamente non trascurabile, inoltre, tutto ciò che consegue e si involve nel contesto familiare, come riflesso non soltanto psicologico di una condotta patologica.

Chiarissimo avvocato Tuccillo, in che modo le strutture sanitarie accolgono i giocatori affetti da 'ludopatia' e in cerca di aiuto?

“Ci sono strutture diverse per ogni azienda. Il servizio di sanità nazionale si è da poco assunto quest'onere. Pertanto, non tutte le aziende sono tuttora dotate di strutture ad hoc o dedicate. Comunque, dove sono presenti, viene reso un servizio molto apprezzato. In alternativa a tali realtà, in ogni caso, esistono i Serd”.

Sono attivi degli obblighi nei confronti del giocatore patologico per garantire almeno uno sportello di assistenza?

“Certamente. Come dicevo, ci sono i Serd (Servizio pubblico per le dipendenze patologiche), che accolgono tutte le persone afflitte da ogni tipo di dipendenza. A partire dalle tossicodipendenze e all'internet-dipendenza, sino alla ludopatia. Si tratta,



in primo approccio, di un problema della famiglia, essendo la maggior parte delle volte la stessa indebitata. Il servizio, dunque, accogliendo il giocatore patologico accoglie anche i familiari, per sostenere il dissesto finanziario in cui versano e tamponarne le conseguenze. L'Istituto superiore sanitario ha istituito un numero 'verde' come prima forma di assistenza a 360 gradi, per fornire informazioni riguardo le strutture di assistenza. Quindi, il cittadino può semplicemente accedere al servizio di accoglienza già tramite il numero attivo”.

Come incide la scarsa informazione nella continua crescita del fenomeno del gioco d'azzardo? Si possono considerare, per il futuro, dei veri e propri divieti al gioco?

“Dovremmo parlare più di scarso interesse, che di scarsa informazione. Il contrasto tra Stato monopolista e Stato che non renda difficile l'informazione può rivelarsi un fattore davvero incidente, in tale contesto. Si dovrà valutare se le uscite ed entrate statali saranno orientate alla riduzione dell'offerta dei giochi, così come per la vendita delle sigarette”.

Dal punto di vista legale, quali sono i riflessi ed i rimedi per il fenomeno nel contesto familiare?

“Indirizzare e orientare, con strumenti che incidono, sulla capacità di agire. L'amministrazione di sostegno, l'inabilitazione e le separazioni dei beni sono i mezzi per sostenere le famiglie da un punto di vista giuridico, arginando le conseguenze devastanti nel contesto economico familiare. In tal modo, si propone l'esclusione della responsabilità dei singoli familiari dalla realtà riflessa in cui soccombono. La tutela e salvaguardia del patrimonio familiare è uno dei veicoli per cui si offre concretamente un massimo aiuto all'intero del contesto familiare e sociale”.

VALENTINA SPAGNOLO

La macchina delle emozioni



Arriva l'intelligenza artificiale in grado di riconoscere e classificare le diverse espressioni facciali: una tecnologia pionieristica, con molteplici applicazioni, che riconosce che tipo di cliente sei

In tanti si ricorderanno del film 'Ti presento i miei' (titolo originale *Meet the Parents*) in cui Robert De Niro interpretava l'arcigno ex agente della Cia, Jack Byrnes, il quale in una scena sottopone il futuro genero Greg (Ben Stiller) a un test con la macchina della verità. L'utilizzo di questo strumento, che appartiene all'età analogica, nel simpatico episodio evidenziava come la scienza si dedichi ormai da molto tempo alla misurazione

ne delle emozioni umane, al di là di quello che esprimiamo con le parole. In questo campo di indagine, grazie alle moderne tecnologie informatiche si stanno compiendo importanti passi in avanti nell'analisi della comunicazione non verbale. All'analisi della pressione sanguigna, del ritmo cardiaco e respiratorio e della conduttività elettrica della pelle si è sostituito lo studio delle emozioni che si manifestano sui volti. Ci illudiamo

a volte di essere impenetrabili, ma un attento osservatore sarà in grado di decifrare il nostro stato d'animo tramite l'analisi delle espressioni facciali che, raramente, mentono. Immaginiamo ora che al posto di un altro essere umano, ci sia un computer in grado di capire se siamo felici, stanchi o arrabbiati. Non si tratta di fantascienza, tutto questo accade qui e ora. Lo sviluppo di dispositivi in grado di leggere le emozioni tramite il

riconoscimento facciale può certo spaventare. In un luogo pubblico, ma anche semplicemente nell'utilizzo di uno smartphone, il rischio è la totale perdita di privacy e intimità. Ne siamo certi, non si può ridurre un'intera personalità, con le sue infinite sfaccettature e peculiarità, a dati acquisibili tramite un algoritmo ma, al tempo stesso, è questo un campo di ricerca che conduce a positivi risvolti, viste le molteplici applicazioni che vanno dalla prevenzione anti-terroristica alla sicurezza stradale.

È proprio questo il settore attorno al quale si è sviluppata la start-up Affectiva. Ne sono fautrici la ricercatrice egiziana Rana el Kaliouby e la studiosa americana Rosalind Picard.

Rana el Kaliouby si è laureata presso l'Università Americana del Cairo e ha conseguito un dottorato di ricerca presso il Newham College dell'Università di Cambridge. Ha iniziato poi a lavorare nel Massachusetts Institute of Technology in un progetto per lo sviluppo di tecnologie su autismo e comunicazione. Inizialmente interessata all'interazione uomo-computer, ha poi iniziato ad applicare queste tecnologie in funzione del miglioramento della comunicazione umana, in particolare nei casi di persone autistiche. Nel Media Lab del Mit, ha fatto parte del gruppo di ricercatori dell'Affectiva computing group che ha prodotto degli occhiali indossabili per la lettura delle emozioni, inseriti dal New York Times tra le cento più importanti innovazioni del 2006. Pare che la ricercatrice abbia iniziato a pensare a quello che poi sarebbe diventato Affectiva quando, a

Cambridge, si rese conto di passare troppo tempo al computer. Iniziò quindi a pensare che sarebbe stato utile se la macchina le dicesse quando era stanca o giù di morale. Ha così creato un programma di riconoscimento facciale, alla base del software poi successivamente sviluppa-



Da una costola del Media Lab del Mit di Cambridge nasce nel 2009 Affectiva, un'azienda che ha sviluppato l'intelligenza artificiale in grado di riconoscere e classificare le diverse espressioni facciali. Una tecnologia pionieristica con molteplici applicazioni, che ha suscitato l'interesse di importanti investitori internazionali

to. Si tratta di un algoritmo al quale è stato 'insegnato' a leggere le emozioni espresse dal volto tramite un lavoro di progettazione che gli consente di riconoscere espressioni che ha già visto in precedenza. Per far questo è stato necessario realizzare un enorme archivio di immagini con più di 7 milioni di volti da circa novanta paesi sparsi per il globo. Le immagini sono state raccolte da utenti mentre guardano la tv o sono alla guida di un'auto. Stando a quanto riportato sul sito ufficiale l'intelligenza artificiale per la percezione umana è in grado di rilevare le emozioni sfumate, gli stati cognitivi complessi, i comportamenti, le attività e le interazioni con gli oggetti utilizzati dalle persone. Il progetto sviluppato in America ha attratto da subito importanti compagnie attive nei campi più disparati e che hanno investito su Affectiva cifre che raggiungono a oggi circa 53 milioni di dollari. Tra i primi investitori troviamo il colosso della pubblicità Wpp. La possibilità per le aziende di





che ha investito recentemente sul progetto una cifra pari 26 milioni di dollari. Soldi che, assicura la società informatica, verranno investiti per rendere ancora più efficienti e sicuri i dispositivi. Nel processo di sviluppo del principio di guida sempre più automatizzata, si prevede la possibilità che in caso di pericolo il sistema possa prendere il controllo del veicolo per evitare incidenti. In questo modo l'IA interagisce con l'essere umano in maniera utile in primis per l'utente e svolge una funzione di prevenzione, considerando l'alto numero di incidenti causati da distrazione. In proiezione futura il perfezionamento e aggiornamento dell'algoritmo renderanno tali sistemi totalmente affidabili, con un sempre minore margine di errore dovuto a un'erronea interpretazione dei dati.

MICHELE DI MURO



Rana el Kaliouby è co-fondatore e Ceo di Affectiva. È una giovane leader globale del Forum economico mondiale ed è stata riconosciuta tra i 40 'Under 40' di Fortune e la 'Top 50 Women in Tech' di Forbes America

conoscere le reazioni del consumatore alla vista di un prodotto può infatti fornire preziose informazioni per le impostazioni di precise e mirate strategie di marketing e produttive. In Europa le leggi sulla privacy pongono dei limiti alla possibilità di inserire software come Affectiva su dispositivi posizionati in luoghi pubblici per 'spiare' le persone senza che queste abbiano dato un esplicito consenso. In Cina invece la sperimentazione su larga scala è già stata avviata da tempo.

L'applicazione nel settore automobilistico

Le applicazioni della tecnologia per la lettura delle emozioni tramite riconoscimento facciale non si limitano alla sola raccolta di dati per fini promozionali. Dal 2017 la società Affectiva ha incentrato i suoi sforzi sulla sicurezza automobilistica. In questo senso l'intelligenza artificiale fornisce un valido supporto

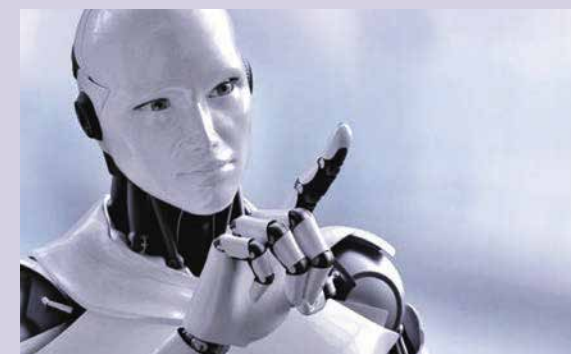
all'esperienza di guida: installata su appositi dispositivi dotati di telecamere, questa può studiare ad esempio le emozioni e i comportamenti ricavando informazioni sul livello di stanchezza, attenzione e stress del conducente. Ma non si tratta di un osservatore silente. Grazie alla partnership con Nuance Communications, l'AI può dialogare col conducente, proponendogli, ad esempio, l'ascolto di musica rilassante per ridurre il livello di stress alla guida o può provvedere alla regolazione delle luci. Dopo la casa automobilistica KIA, con cui Affectiva collabora da mesi, si è aggiunta una nuova partnership stretta con il fornitore automobilistico Aptiv,

Il futuro dei robot: intelligenti ma imperfetti

Stiamo andando incontro a un futuro in cui le intelligenze artificiali saranno indistinguibili dalle persone e in grado di sviluppare una coscienza

Negli ultimi anni, l'intelligenza artificiale ha iniziato a diventare sempre più pervasiva, basta pensare agli assistenti virtuali ormai presenti in ogni smartphone, alle auto a guida autonoma e ai sistemi intelligenti che ci suggeriscono che acquisti effettuare o che film vedere. Eppure non siamo ancora vicini alla creazione di una macchina senziente e l'AI ha grossi limiti rispetto all'intelletto umano. Certo, quando grandi quantità di dati e molti fattori si uniscono, l'intelligenza artificiale è superiore all'intelligenza umana. Tuttavia, solo gli umani possono pensare in modo logico e distinguere tra consigli utili e privi di valore. Perché l'intelligenza artificiale non è altro che una forma di apprendimento molto specifica, vale a dire l'apprendimento automatico.

Questo apprendimento è limitato e illimitato allo stesso tempo. Illimitato, perché l'apprendimento automatico è di gran lunga superiore all'apprendimento fisico del cervello umano, poiché computer sempre più potenti possono eseguire sempre più operazioni in piccole frazioni di secondo. Quindi, il pensiero macchina fornisce alle persone modelli che non possono mai riconoscere o che riconoscono solo in un tempo inaccettabilmente lungo. Tuttavia, il pensiero della macchina è limitato perché un computer rileva solo i modelli. Il senso e la logica dietro di esso possono essere riconosciuti solo dagli umani. Ciononostante, tali modelli consentono di ottenere intuizioni che difficilmente il pensiero logico può raggiungere a causa della complessità e della quantità di dati. Questa è precisamente la nuova qualità che distingue l'intelligenza artificiale dalle precedenti forme di digitalizzazione. Attraverso



le interviste ai massimi esperti mondiali di AI, raccolte nel volume 'Architectsof intelligence', il futurologo Martin Ford ci offre una serie di scenari futuri in merito ai robot intelligenti. Così scopriamo che sicuramente svilupperemo un'intelligenza artificiale generale, ovvero ragionatrice e creativa come e più di noi, ma stabilire quando è ancora impossibile. Ma che sia entro il 2029, come pronostica Ray Kurzweil (inventore, informatico e saggista statunitense, pioniere nei campi del riconoscimento ottico dei caratteri, nel text-to-speech, nelle tecnologie sul riconoscimento del parlato e degli strumenti musicali a tastiera elettronica) o fra i 180 anni previsti

da Rodney Brooks (scienziato australiano, studioso di robotica, docente del Mit), è comunque chiaro a tutti che occorrerà capire come mantenerne il controllo per non esserne sopraffatti. Soprattutto per le applicazioni in campo militare, per esempio per i droni capaci di decidere da soli se colpire un essere umano. E anche se non stiamo parlando di intelligenze artificiali autoconsapevoli e ostili all'umanità, è bene non farci trovare impreparati.

FRANCESCA BUFFO



Il futurologo Martin Ford

autore di

'Architects of intelligence', raccolta di interviste a 23 esperti mondiali di AI

La vitamina B12 anche nel piatto vegano



Alcuni bioscienziati inglesi dell'Università di Kent hanno osservato un fenomeno che potrebbe rivoluzionare il modo in cui assimiliamo la cobalamina

La vitamina B12 può essere assorbita anche dai vegetali: è la scoperta fatta dagli scienziati dell'**Università di Kent** nel maggio dello scorso anno. Il gruppo di scienziati della facoltà di bioscienze guidati dal **professor Martin Warren** e coadiuvati dagli insegnanti di biologia e dai ragazzi della scuola Sir Roger Manwood, hanno dimostrato che il crescione comune (*Lepidium sativum*, appartenente alla famiglia delle crocifere, conosciuto nella tradizione popolare come agretto o agrettone e apprezzato dagli antichi romani per le sue qualità benefiche) può effettivamente assorbire la cobalamina (altro nome con cui viene indicata la vitamina B12 in virtù di un suo componente: il cobalto) in quantità proporzionale a quella presente nel terreno di crescita. Per confermare l'osservazione iniziale, gli scienziati hanno realizzato un tipo di vitamina B12 che emette luce fluorescente se illuminata da un laser. Le piante, infatti, sono state



alimentate da una sostanza fluorescente attraverso il terreno ed è stato riscontrato che essa viene accumulata nelle foglie, dimostrando così che alcune piante sono in grado di assorbire e trasportare cobalamina. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista 'Cell Chemical Biology'.

L'osservazione che alcune piante siano in grado di assorbire la B12 è importante, in quanto tali piante, arricchite di nutrienti, potrebbero aiutare a superare i limiti dietetici di Paesi che hanno un'alta percentuale di vegetariani, come per esempio l'India. Ma la scoperta potrebbe essere ancora più importante nella sfida globale della riduzione del consumo di carne e delle risorse ambientali dedicate alla produzione di tale alimento.

La vitamina B12 è stata isolata e cristallizzata nel 1948 e, dopo quasi un secolo, sono ancora numerosi gli studi volti a scoprirne nel dettaglio non solo le proprietà chimiche, ma soprattutto gli effetti sull'organismo umano. È l'unico composto d'interesse biologico che contiene cobalto, un elemento chimico necessario nella dieta giornaliera di tutti i mammiferi. Viene prodotta da batteri e si trova in quantità significative esclusivamente nei prodotti di origine animale. Nell'intestino umano esistono batteri che sintetizzano cobalamina, ma sono situati in zone dove l'assorbimento di quest'ultima è molto scarso e, quindi, avviene in quantità insufficienti a coprire le esigenze del nostro organismo. Tutti i ruminanti poligastrici (bovini, ovini, caprini e bufalini) riescono a produrre la cobalamina nel rumine in grandi quantità, grazie alla sintesi batterica che avviene nel loro complesso sistema digestivo. Per questo motivo, la carne e il latte che ne derivano ne sono naturalmente ricchi. Anche i monogastrici (suini e avicoli) prendono la vitamina B12 dalla carica batterica 'buona', tipica dell'ambiente in cui vivono, arricchendo le loro carni e uova di questa fondamentale vitamina. La troviamo, quindi, nella carne (specialmente nelle carni rosse e in larga misura in fegato e reni), nel pesce, nei molluschi, ma anche nelle uova, nel latte e nei suoi derivati.

Ci sono poi alcune alghe, come l'alga 'spirulina', che vengono indicate erroneamente come fonti di vitamina B12 per le diete vegane, ma in realtà esse producono un composto inattivo e non assorbibile dall'intestino dell'uomo, come anche il 'tempeh', un prodotto derivato dalla soia fermentata e indicato in passato come fonte affidabile di B12, ma in quantità davvero esigua per poter coprire il

Per i vegani una vera 'svolta'



La dieta vegana a differenza della dieta vegetariana esclude dal proprio menù alimenti di derivazione animale come le uova o i latticini, nei quali è presente un'importante quantità di vitamina B12.

Il fatto che in nessuno dei "cibi vegani" fosse presente la vitamina B12 ha rappresentato per anni unipotetico tallone di Achille della dieta vegana, insufficiente da sola a supplire alle carenze di una vitamina così importante per il nostro organismo.

Tutti i vegani hanno la necessità di integrare la giusta quantità di vitamina B12. Per far ciò esistono solo due fonti sicure al 100%: gli integratori e gli alimenti fortificati.

Nella pratica, per fornire il giusto apporto di vitamina B12 al proprio corpo i vegani dovrebbero seguire almeno una di queste abitudini:

1. Mangiare alimenti fortificati 2 o 3 volte al giorno.
2. Prendere un integratore da 10 mcg al giorno di vitamina B12.
3. Prendere un integratore da 2000 mcg una volta a settimana.

fabbisogno giornaliero. La verità è che la vitamina B12, finora, è assente nel regno vegetale. Ed è per questo motivo che chi sceglie una dieta completamente priva di prodotti animali deve necessariamente ricorrere a integratori di questa vitamina. La dose raccomandata per una persona adulta e sana è di 2-2,5 µg al giorno (che aumenta in particolari situazioni, come nelle donne in gravidanza o allattamento e dev'essere ridottadi nelle prime fasi della vita del bambino): un fabbisogno che viene perfettamente soddisfatto da 100 g di car-

ne di manzo. La vitamina B12 viene assorbita nel primo tratto dell'intestino e viene immagazzinata nel fegato, come scorta da utilizzare nei momenti di necessità. Diversi studi mostrano quanto sia indispensabile per l'equilibrio nervoso, per l'umore, per il funzionamento degli organi e dei tessuti in cui avviene la produzione degli elementi che compongono il sangue, per un corretto sviluppo cognitivo e psico-attitudinale, soprattutto durante l'infanzia e adolescenza. In alcuni casi, difetti genetici o malformazioni funzionali impediscono l'utilizzo della vitamina introdotta, determinando uno stato di carenza.

Tra le patologie associate a carenza di vitamina B12 troviamo l'anemia perniciosa, malattia caratterizzata da anemia megaloblastica, cioè formazione non efficace di globuli rossi e disturbi del sistema nervoso, con sintomi neurologici isolati e sindromi da disfunzione neuro-cognitiva. Verso la fine del 1800, si scoprì che i pazienti colpiti da anemia perniciosa presentavano anche una grave neuropatia. Studi successivi dimostrarono che questi pazienti potevano essere curati somministrando fegato crudo, ma fu necessario attendere il 1948 per isolare dal fegato l'effettivo 'fattore terapeutico'. Inoltre, gli alti livelli di omocisteina nel sangue, causati da carenza di vitamina B12, sarebbero implicati in cardiopatie aterosclerotiche.

È stato di recente dimostrato che i vegetariani stretti - e ancora di più i vegani - possono incorrere in un deficit preoccupante di vitamina B12. Soprattutto, quando certe diete restrittive vengono imposte ai bambini in crescita. Invece, occorre monitorare costantemente i livelli di questa vitamina, poiché è stato scientificamente dimostrato che una dieta totalmente priva di carne e derivati, se cominciata sin dalla tenera infanzia, potrebbe avere un impatto fortemente negativo sullo sviluppo cognitivo, anche durante l'adolescenza.

Alcuni studi indicano che un deficit di vitamina



B12 nelle donne in gravidanza - e di conseguenza un suo carente apporto durante lo sviluppo fetale - porta molto spesso alla nascita di bambini sottopeso, con probabili ritardi nella crescita. Considerando che la carenza di vitamina B12 è frequente nelle donne in gravidanza anche a causa dell'aumentato fabbisogno vitaminico per soddisfare le esigenze del feto, viene spesso consigliata un'integrazione vitaminica durante il periodo 'pre-parto'.

Se la carenza di vitamina B12 colpisce i bambini dopo la nascita (nei primi anni di età), questi sviluppano spesso dei danni a livello del cervello, con possibili deficit cognitivi e disfunzionalità motorie. Un recente studio ha messo in luce come al quarto mese dal parto la concentrazione di vitamina B12 nel latte materno diminuisce considerevolmente, determinando un'insufficiente disponibilità negli infanti nutriti solo con questo alimento.

Altri studi sembrano dimostrare il coinvolgimento della vitamina

B12 anche in alcune delle principali malattie neurologiche diverse dalla neuropatia da carenza di vitamina B12, come il morbo di Parkinson, la sclerosi multipla, la sclerosi laterale amiotrofica e la malattia di Alzheimer. A oggi, sappiamo solo che in alcuni dei pazienti affetti da queste malattie, la concentrazione di vitamina B12 nel corpo presenta dei livelli alterati, ma non siamo ancora in grado di stabilire se vi sia e quale sia un nesso causale con la malattia.

Recentemente, si stanno sviluppando una serie di ricerche nel campo della nutrigenomica (la scienza che studia se e come il cibo che ingeriamo interagisce con il nostro Dna influenzando l'espressione dei nostri geni). È stato infatti dimostrato che il nutriente vitamina B12 è in grado di regolare l'espressione di numerosi geni e/o proteine nel sistema nervoso centrale, nel fegato, nell'intestino e in altri organi dei mammiferi.

MARCELLO VALERI

RADIO 00

SUONA CIÒ CHE AMI PIÙ SUONA E PIÙ LA AMI

CULTURALMENTE

Condotto da Michela Zanarella



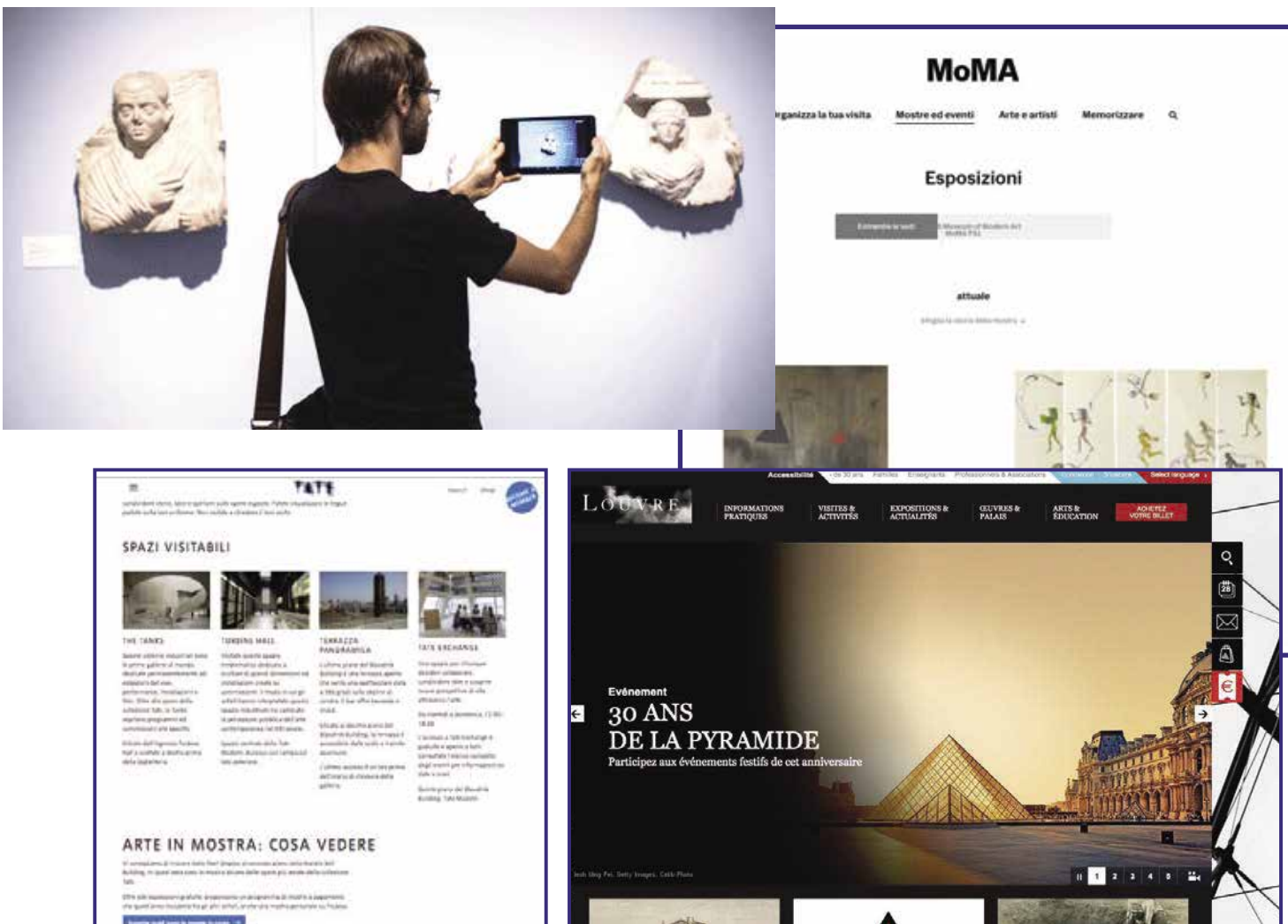
RADIO 00

Martedì 17:00
Venerdì 18:00

WWW.RADIO DOPPIOZERO.IT

Musei e città d'arte sempre più social

Non è sufficiente essere su Facebook, Instagram o Twitter, bensì è necessario avere una strategia finanziaria efficace e condivisa per coinvolgere il pubblico, in particolare quello giovanile, utilizzando lo stesso linguaggio e strumenti: all'estero, molti prestigiosi istituti, dal Moma di New York alla Tate di Londra, passando per il Louvre di Parigi, ne stanno sfruttando le potenzialità. E in Italia?

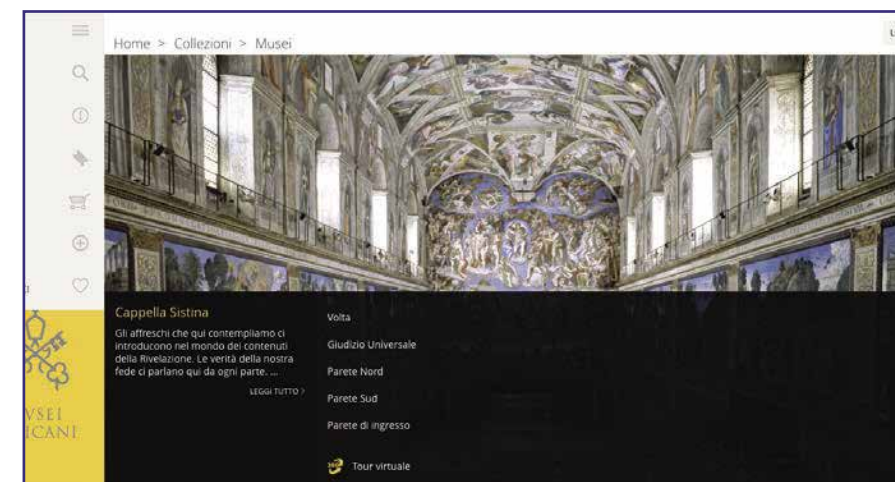


L'Harvard Business Review tratteggia una situazione economica sempre più dominata dalla cultura social, in particolar modo nelle grandi aziende. E per i musei? Sicuramente, il mondo dei social network costituisce un'arma a doppio taglio, per via della sua natura immediata e superficiale, ma anche per il suo potere economico e sociale. Indubbiamente, il digitale è una grande risorsa e risulta sempre più indispensabile sul piano operativo, rendendo i musei soggetti attivi della società e creando un nuovo valore aggiunto per il consumatore culturale. Tale visione, vicina alla logica aziendale, si scontra fortemente con una comunicazione ancora troppo 'all'antica' dei musei nostrani, che arrancano rispetto al ritmo dei corrispettivi internazionali. Il dialogo tra il museo e il pubblico rappresenta, cioè, uno dei maggiori aspetti di criticità, perché oltre a non riuscire a intercettare gli interlocutori di riferimento nella relazione quotidiana, non tiene conto dei flussi incessanti e dell'accesso continuo ai dati offerti dal web. C'è uno scollamento significativo tra i luoghi di cultura e la società. E ciò, in parte, è dovuto alla difficoltà di trasmettere arte sui social, interrompendo il naturale flusso di immagini e di condivisione della conoscenza attraverso i profili degli utenti. La promozione del patrimonio culturale non può più prescindere dalla parola 'marketing'. O meglio: 'web marketing'. Un forestierismo che non deve spaventare, bensì fungere da stimolo verso una narrazione più consapevole, dinamica e trasversale. Non si tratta più di eresia, ma di realtà. Il bene, o prodotto culturale, ha anche un valore materiale (una scultura, un dipinto, un'architettura e via dicendo) che necessita di un consumatore e, quindi, di una strategia di comunicazione per individuare il 'target' di riferimento. Non è certo facile definire chi è l'utente finale. Ma di certo, è possibile fissare dei parametri che riguardano un possibile identikit: il contesto di provenienza; il grado di istruzione; il tipo di lavoro; il reddito a esso connesso; il comportamento sulle maggiori piattaforme del web. Per quest'ultimo punto, il Global Digital Report di 'We Are Social' e 'Hootsuite' del 2019 rivela che sono 3,48 miliardi gli utenti che utilizzano i social media, un totale mondiale in crescita del 9% rispetto all'anno precedente. Alle piattafor-

me social sono dedicati, in tutto, 2 ore e 16 minuti di tempo. Ciò non vuol dire che tutti e per l'intero arco temporale siano attivamente impegnati nella pubblicazione, nella condivisione e nei commenti dei contenuti. Sempre dal Digital Report emerge un altro interessante dato: più di 800 milioni di utenti utilizzano i social per lavoro. Al primo posto, tra le piattaforme, continua a resistere Facebook (+10%), mentre perde sempre più terreno Twitter, con un calo di 4 milioni di utenti. Per la facilità di utilizzo e la dimensione visuale dei sentimenti e delle parole, Instagram, invece, attira l'attenzione di una fascia di età molto ampia, che copre i giovani dai 18 ai 34 per entrambi i profili, maschili e femminili.

Come i musei rispondono alla 'chiamata' dei social: la magica 'triade' Museum of Modern Art (Moma) di New York, Tate Gallery di Londra e Louvre di Parigi

Se da tempo le aziende, in particolare nella moda, hanno colto l'importanza dei social media e della comunicazione 'one to one', ossia la creazione di un legame diretto tra marchio e acquirente, i musei si sono accorti solo recentemente della necessità di abitare le diverse piattaforme e di doverle usare per aumentare il proprio valore culturale ed economico. Quest'operazione è stata possibile grazie alla formazione e al progressivo inserimento di figure 'ibride', in grado di indirizzare la comunicazione del patrimonio culturale nella dimensione del 'digitale' in uno scenario tipicamente internazionale e ancora poco nazionale. La comparsa di queste figure ha permesso di far spiccare il 'volo' ai musei americani e inglesi, decretando quali leader





indiscussi nelle 'strategie social' la triade: Moma di New York, Tate Gallery di Londra e Louvre di Parigi. Qual è il valore aggiunto di queste istituzioni? Il punto di partenza è la presentazione di un sito web sempre aggiornato e completo, mentre la presenza sui maggiori social fa il resto, trainando la maggior parte della comunicazione e delle risorse. Il Moma fa la voce 'grossa', con cifre presentate dalla piattaforma on line Museum Analytics che parlano chiaro: la pagina Facebook conta 1 milione e 708 mila 868 likes, mentre i followers di Twitter toccano quota 2 milioni e 50 mila 693 persone. Per quanto riguarda Instagram, l'impegno del museo statunitense va oltre la composizione dell'archivio delle opere conservate e chiama gli utenti, con la 'call to action', a scrivere su Wikipedia con l'hashtag #Wikiarte. Completano questo ricco profilo i tanti tour virtuali su 'Google Arts & Culture', dove è possibile visitare la collezione e vedere in diretta performance artistiche da qualunque parte del mondo. In Inghilterra, la Tate punta invece sul concetto di rete e, insieme alla Tate Britain, Tate Modern, Tate Liverpool & Tate St. Ives, ha creato un unico account su Instagram in cui presenta un confronto stimolante e continuo tra opere del passato e del presente. In occasione della mostra su David Hockney, il discorso è andato 'oltre' la rete. E la Tate Gallery ha deciso addirittura di creare un contest social su Instagram con l'hashtag #HockneyInspired, affidando a grafici e illustratori una diversa interpretazione delle proprie opere, da inserire poi nella collezione. I social del Louvre rappresentano un esempio ancora diverso di come è possibile applicare questi strumenti alla raccolta fondi: il fundraising. Su Facebook sono state lan-

ciate le campagne 'Tous mécènes', che hanno consentito al museo di raccogliere il denaro necessario per il restauro della Nike di Samotracia e l'acquisto del Tavolo di Teschen. Si tratta, certamente, di un bacino di utenza di grande portata: quindici account social e oltre 7 milioni di individui che ne frequentano almeno uno. È curioso che proprio un italiano, Niko Melissano, sia alla guida della comunicazione digitale e di questo successo di pubblico, rendendo il museo francese meno di élite e più vicino al popolo.

Le nuove prospettive dei social dei musei italiani: i casi di Casa Milan e del Museo Salinas di Palermo

Una bella vetrina non è sufficiente, se non invita chi la osserva a entrare per crearne un nuovo bisogno. Il 'Belpaese' è ancora molto indietro dal punto di vista della comunicazione digitale. Basti pensare che è il sito che continua a convogliare molte delle risorse e competenze messe in campo per la valorizzazione delle immagini e delle informazioni di accesso. Più 'retrò' e meno sperimentale, secondo l'indagine dell'Osservatorio Innovazione Digitale, la percentuale dei musei italiani che usa almeno uno dei canali digitali è del 57% nel 2017. Nonostante gli sforzi e l'introduzione di un social media manager interno, per il 59% delle istituzioni i musei italiani faticano a offrire l'esperienza culturale evoluta a un visitatore sempre più consapevole e influenzato dalle forme di consumo della nuove tecnologie. Tuttavia, non tutto il male vien per nuocere. E in ragione dell'autonomia gestionale voluta e inserita nella 'riforma Franceschini' del



2014 è possibile trovare dei casi virtuosi nei musei italiani e, di conseguenza, mirate attività di marketing. A sorpresa, in testa alle classifiche per innovazione nelle strategie e attività sui social compaiono due musei completamente diversi, eppure così popolari nella grande comunità digitale: Casa Milan e il Museo Salinas di Palermo. Il primo è stato in grado di generare quello che si chiama 'engagement', ossia il coinvolgimento dei propri follower, privilegiando la quantità dei 'like' rispetto alla qualità dei contenuti pubblicati. Casa Milan è stato inaugurato ormai cinque anni fa da Barbara Berlusconi in via Aldo Rossi, a Milano. Essa punta alla spettacolarizzazione dei trofei vinti dalla squadra e sul racconto della storia con l'ausilio delle tec-



nologie di ultima generazione. Differente è l'esempio del Museo archeologico Salinas di Palermo, che sfruttando le iniziative degli 'instagrammers' siciliani della campagna #invasionidigitali, ha saputo coniugare perfettamente la strategia di 'web marketing' culturale con una di 'content marketing'. Da questo punto di vista, la sperimentazione più efficace riguarda la costruzione di nuove modalità di narrazione, cercando un approccio meno 'sacralizzante' dei reperti e manufatti dei popoli che hanno determinato la storia dell'isola.

La contaminazione con il linguaggio quotidiano dei visitatori e l'apertura alla vita gestionale del museo hanno diffuso un'identità ben precisa di questo complesso architettonico, rendendo l'esperienza sempre più viva e diretta. Insomma, da nord a sud, si può migliorare il proprio rapporto con gli utenti se si tiene conto della natura veloce della comunicazione tecnologica e del 'sentiment'. Ovvero, dello stato d'animo delle conversazioni social.

SILVIA MATTINA



Vittorio Sgarbi e il Museo della follia



“Entrate ma non cercate un percorso: l’unica via è lo smarrimento”. È con queste parole che si viene accolti all’interno dell’evento itinerante curato dal noto critico d’arte, ospitato dalla città delle mura: un percorso eterogeneo, tra dipinti, fotografie, sculture, oggetti e installazioni multimediali

Dopo Venezia, Mantova e Napoli, il rapporto tra arte e pazzia trova un significativo collegamento storico e simbolico per la vicinanza all’ex ospedale psichiatrico di Maggiano. Proprio al primario del manicomio, Mario Tobino, è dedicata un’intera stanza ricostruita in un’atmosfera intima e a tratti onirica che mira a trasmettere al pubblico le paure e i sogni condivisi tra il dottore e gli oltre 1040 matti dal 1942 e il 1980. La particolarità di Tobino è quella di cercare di immedesimarsi sinceramente con quei disagi, abbandonando i panni del dottore per vestire gli abiti dell’uomo tra tutti quegli individui considerati diversi, solo perché

non allineati all’ordine creato dalla società dell’epoca. Sicuramente nella ricostruzione proposta da Vittorio Sgarbi, con l’aiuto di Cesare Inzerillo, Sara Pallavicini, Giovanni C. Lettini e della consulenza di Paolo Crepet e Raffaele Morelli, c’è una certa reverenza e stima per il Tobino autore di “Le libere donne di Magliano”. Un racconto così intenso dei suoi giorni nel manicomio: “La mia vita è qui, nel Manicomio di Lucca. Qui si snodano i miei sentimenti. Qui sincero mi manifesto. Qui vedo albe e tramonti e il tempo scorre nella mia attenzione. Dentro una stanza del Manicomio studio gli uomini e li amo. Qui attendo: gloria e morte...”. Da queste parole traspare come la vita del dottore non poteva prescindere dall’unico obiettivo possibile per un uomo di medicina: il forte amore e l’importanza del prendersi cura dei suoi malati. Tra le 14 stanze, la mostra lucchese presenta un aspetto inedito rispetto alle precedenti tappe: c’è una forte attenzione a mostrare due video in contrasto tra loro: l’uno si concentra sulla figura di Franco Basaglia che, con la legge del 13 maggio del 1978, propone la “follia come una condizione umana” e quindi accettata al pari della ragione; l’altro inedito e girato all’interno dell’ospedale, dove si concretizza la volontà di Tobino di far emergere quanto era simile ai propri pazienti. Tra di loro, lo scultore di Pietrasanta, Fidia Palla, entra nel manicomio nel 1924 per rimanervi per il resto dei suoi giorni. Secondo la richiesta del Sindaco, gli attacchi di delirio persecutorio lo rendevano estremamente pericoloso e questa croce produsse in lui una proliferazione di lettere e disegni.

Sono tutte storie vere quelle che si sviluppano nelle diverse sezioni della mostra, le opere di chi ha vissuto la follia in prima persona o ha deciso di ritrarla, proponendo una variazione al tradizione allestimento cronologico e producendo un effetto di forte straniamento, visivo e psicologico, da parte del visitatore. La diversificazione del materiale esposto, dal





neon che illumina le espressioni tirate e i disturbi alle sedie elettriche e ancora alle strumentazioni per terapie invasive, rendono la visione di questo museo totalmente immersa nel clima emotivo della follia e persa nel vuoto dello sconvolgimento interiore.

L'inizio del percorso è in grande stile, grandi nomi dell'arte italiana e internazionale mostrano il turbamento che ha scosso la loro creatività. Per la tappa di Lucca, sono state scelte opere di Silvestro Lega e ancora Fausto Pirandello, Pietro Ghizzardi, Lorenzo Viani, Giovanni Gasparro e Francis Bacon, concesse da importanti musei o prestigiose collezioni private. All'istinto e la genialità di artisti di indubbio valore come Antonio Ligabue, si affiancano le esperienze di altri uomini che hanno creato all'interno del manicomio: il trionfo dei colori nelle opere di Tarcisio Merati, Fiore, Pier Paolo Pierucci e Carlo Zinelli, creano un forte contrasto con la visione intimista e spirituale di Venturino Venturi per far nascere un sentimento fiabesco e tragico allo stesso tempo.

Dall'arte alla sofferenza, i novanta ritratti di internati sono disposti su una griglia di 20 metri ed enfatizzati da una luce a neon. Sono tutti occhi penetranti e abbaglianti come la luce che li illumina a ricordare gli



effetti dell'uso spropositato degli psicofarmaci, l'installazione di Cesare Inzerillo recupera l'identità che le cartelle cliniche avevano radicalmente personalizzato.

A questo punto, gli strumenti di approccio e conoscenza dell'arte nella follia e viceversa, acquisiti lungo tutto il viaggio, divengono indispensabili davanti allo spettacolo spaventoso e commovente degli oggetti abbandonati nella sala dei ricordi. Le foto, gli oggetti, i documenti e i libri propongono un mondo pieno di alienazione e solitudine, nel quale il dolore rimane per sempre parte nella vita di quei reclusi e di coloro che li osservano. Da tali entità fisiche e spirituali, il passaggio successivo è di tipo più analitico con Vittorio Sgarbi, Raffaele Morelli e Paolo Crepet che si interrogano sulla sottile linea di confine tra libertà, arte, follia e pena. In "Dove vive l'uomo?", il video-inchiesta realizzato dal Senato della Repubblica sugli ospedali giudiziari, mostra un lato più di denuncia rispetto a una situazione ancora molto degradante.





GLI ASSENTI

Stanze, muri, pareti dell'ospedale psichiatrico abbandonato di Teramo entrano nell'obiettivo di Fabrizio Sclocchini che rianima quegli spazi desolati con omaggi floreali di delicata poesia come a ricordare quelli che vi furono, confinati, rimossi, cancellati.

La tecnologia amplifica i sensi e il disagio psichico quasi si può toccare, grazie agli stereoscopi che giocano con la tridimensionalità delle fotografie di Vincenzo Aragozzini, digitalizzate da Giacomo Doni e convertite in immagini 3d da Claudio Centimeri, a catapultare il fruitore nell'ex ospedale psichiatrico di Mombello.

L'Omaggio a Nannetti Oreste Fernando a opera di Studio Azzurro, conferma ancora una volta il grande lavoro di squadra del gruppo di artisti che, con la creazione di un ambiente in cui si combinano luce, scrittura e voce, riescono a veicolare la percezione della malattia mentale.

Cos'è la follia oggi? La mostra non intende dare nessuna risposta ma preferisce rendere protagoniste le diverse sfumature di tale stato, rafforzando il topos del proprio indiscusso fascino su menti brillanti e artisti talentuosi. La follia è intrinseca nell'individuo, ragione in più per individuare in pittori e scultori, la cosiddetta "luce di chiaroveggenza" teorizzata dal pittore Jean Dubuffet e necessaria per il potenziamento dell'ispirazione e della liberazione creativa.

SILVIA MATTINA



MUSEO DELLA FOLLIA

27 febbraio-18 agosto 2019
Lucca, Cavallerizza di Piazzale Verdi
tel: 3338771713
biglietteria@museodellafollia.it

Roma: da via Margutta a Centocelle l'importante è tornare a stare insieme

La galleria 'Il mondo dell'arte' è un luogo con una lunga storia alle spalle, cominciata negli anni '70 del secolo scorso, quando Remo Panacchia ed Elvino Echeoni aprirono 'Il circolo degli artisti' di Torrespaccata, frequentato da pittori, scrittori, poeti e cantanti: il meglio del talento artistico capitolino

"Sì, è vero: negli anni '70 avevamo una gran voglia di emergere e di fare arte". È quanto afferma Elvino Echeoni, a margine di un evento culturale di grande successo tenutosi di recente presso la galleria 'Il mondo dell'arte', da lui gestita insieme all'amico e socio Remo Panacchia. "Anche allora", spiega Echeoni, "cercammo di creare degli spazi dove tutto e tutti potessero incontrarsi e incrociarsi. Infatti, prima dell'idea della 'galleria d'arte' noi apriamo 'Il circolo degli artisti' a Torrespaccata: un punto di riferimento per tutti gli artisti della capitale. E non solo della capitale. Poi ci venne l'idea della galleria, che è stata del tutto originale e rivoluzionaria, poiché si è trattato di uno dei primi tentativi di portare la grande arte in periferia, mentre tutto era dislocato al centro. Un'intuizione che nacque in quell'ottica di decentramento degli eventi culturali su cui, probabilmente, dovremmo tornare tutti quanti a riflettere. Sia come sia, apriamo la nostra attività quando Centocelle era ancora composta solamente da grandi prati. Ma io e Remo avevamo una gran voglia di farcela. E, alla fine, siamo riusciti ad emergere, collaborando con artisti di grandissimo livello, del calibro di Novella Parigini, Guttuso, Caligiuri, Sandro Trotti, Paolo Albanese, Enrico Sereni, Dino Brunori e così via. Inoltre", aggiunge Remo Panacchia, unendosi all'amico e socio, "abbiamo allargato la nostra attività anche all'estero. E, oggi, possiamo dire di esserci veramente realizzati. Ogni tanto, però", prosegue Panacchia, "avevamo nostalgia dei vecchi tempi andati. Così, ci siamo rimessi a organizzare eventi come quello di questa sera, ricreando l'entusiasmo di un tempo. Presentazioni di libri e sfilate di moda ne abbiamo sempre fatte e continueremo a farle, a dire il vero. Così come mostre fotografiche e altri progetti. Ma l'atmosfera che si viene a creare qui da noi è decisamente particolare. Io credo che noi, io ed Elvino, portiamo fortuna a chi passa da queste parti. Ma oltre a ciò, io penso che i romani, ogni volta che sentono il bisogno di stringersi tra loro per tornare a riflettere su tante cose e i tanti problemi della città, alla fine vengono da noi. Giovani compresi. Le iniziative che passano dalla nostra galleria d'arte sono varie e molteplici, sempre all'insegna dell'arte e della cultura, in tutte le sue meravigliose sfaccettature. Insomma, qui a via dei Castani siamo riusciti a rigenerare la memorabile atmosfera di via Margutta", conclude, "dove fino a pochi anni



fa abbiamo avuto la più bella galleria d'arte della celebre via romana". L'evento a margine del quale abbiamo potuto riscoprire la cortesia di Remo Panacchia ed Elvino Echeoni era la presentazione di un romanzo, congiuntamente all'ultimo giorno di esposizione del pittore Luigi Modesti, che ha partecipato attivamente all'incontro con un proprio intervento, moderato dalla giornalista Sara Lauricella. Ma a un certo punto, artisti, scrittori, giornalisti e semplici cittadini si sono resi conto che tutto ciò stava avvenendo nella prima serata di primavera e in un luogo particolare, in cui tutti si sono sentiti benissimo e in uno spazio piacevole, dove l'arte può far rinascere Roma come città di Storia e cultura. Al termine del dibattito, il pubblico, accorso numeroso, ha potuto vedere anche l'esibizione dell'attrice, ballerina e modella Chiara Pavoni, in una performance che ha eseguito insieme alla pittrice Barbara Maresti, la quale ha eseguito un body painter che raffigurava un fiore di loto color indaco sulla schiena della Pavoni. Un'atmosfera magica, quella de 'Il mondo dell'arte', sullo sfondo dei colori pastello dei quadri del famoso pittore Luigi Modesti. Una serata all'insegna del connubio tra le arti in tutte le sue stupende sfaccettature: letteratura, pittura, giornalismo e danza. Vista l'occasione speciale è intervenuta anche l'emittente 'Rete Oro' con la troupe della trasmissione 'Arte 24', curata dal giornalista Daniele Nicosia, il quale ha effettuato delle riprese dell'evento e delle interviste agli artisti della serata. Qualcosa cova sotto la cenere, alla periferia della capitale: è il grande 'core' di Roma che sta tornando a battere e a pulsare.

LILIANA MANETTI

Claudio Guerrini:

“La mia vita tra radio e televisione”

L'amatissimo conduttore radiofonico e televisivo ci racconta un po' di sé e delle sue esperienze professionali, con il garbo e la simpatia che da sempre lo caratterizzano

La comunicazione degli ultimi anni sta dettando nuove leggi. I tempi e i modi con cui ci si rivolge al pubblico non sono più quelli di un tempo. Per stare al passo è necessario comunicare con velocità, cercando però di non perdere di vista i contenuti e il valore del messaggio che s'intende lanciare. Un tempo, ascoltare la radio o guardare la televisione era un modo per sentirsi parte integrante di una società, che quasi si imponeva di offrire strumenti necessari alla crescita culturale di tutti. Oggi, la situazione è cambiata: si ascolta e si guarda non in modo totalizzante, immersi nel traffico, mentre siamo alla guida della nostra auto, o mentre ci troviamo a fare contemporaneamente mille altre cose.

Di radio, di televisione, di moderna comunicazione e di tanto altro ne parliamo in questa nostra intervista a **Claudio Guerrini**, uno dei migliori conduttori radiofonici e televisivi italiani.

Claudio Guerrini, cosa le piace di più del suo lavoro?

“La mia più grande passione, da sempre, è quella di intrattenere, di confrontarmi con gli altri. E

sono proprio contento che il mio lavoro, sia in radio, sia in televisione, mi offra quotidianamente queste possibilità. In particolare, mi piace interagire con il pubblico. Mi piace sapere cosa pensano gli ascoltatori a propo-

sito di determinati temi che, per esempio, affrontiamo in radio. Mi entusiasma avere la possibilità di ricevere in tempo reale i ‘feedback’ delle persone che ci seguono e i commenti che arrivano sui social”.



Dal 2000 è legato a Rds: cosa rappresenta per lei questa radio?

“Per me Rds è una seconda famiglia. Dopo tanti anni, conosco tutti, conosco le dinamiche interne ed esterne. A Rds mi sento come a casa mia. A farmi sentire a casa sono i dirigenti, i colleghi e gli amici ascoltatori, che non posso non ringraziare per questo”.

Quanto è cambiato il modo di fare radio nell'era dei social network?

“È cambiato del tutto. Whatsapp, in primis, ha rivoluzionato completamente il modo di interagire con il pubblico. Si lavora in modo completamente diverso. È molto bella questa cosa, ma dobbiamo stare attenti a non abusarne. Se si perde di vista il giusto equilibrio, si corre il rischio di togliere autorevolezza al conduttore”.

Lei ha anche una grande esperienza televisiva. Attualmente sta lavorando, in Rai, per ‘La prova del cuoco’, con Elisa Isoardi: meglio la radio o la televisione?

“La radio è la moglie: rassicuran-

te e fedele. La televisione, invece, è l'amante: ti esalta. È quella che ti intriga, ti diverte, ma non sai mai per quanto tempo ti starà accanto”.

Roberta Lanfranchi ed Elisa Isoardi sono le sue compagne di viaggio, una in radio, l'altra in tv: quale valore aggiunto riescono a portare le donne a livello comunicativo?

“Le donne sono il sale della comunicazione. Le mie due compagne di viaggio sono entrambe allegre, dotate di grande senso dell'ironia. Sono delle professioniste della comunicazione. In generale, devo dire che le donne portano sempre un grande valore aggiunto, in ogni luogo e in ogni professione”.

Che tipo di rapporto ha con il suo pubblico?

“Mi piace dare, ma anche ricevere dal pubblico. Al di là del lavoro, dopo una serata o un evento, per esempio, avendo la possibilità di intrattenermi con il pubblico, cerco di essere presente, aperto e disponibile con tutti”.

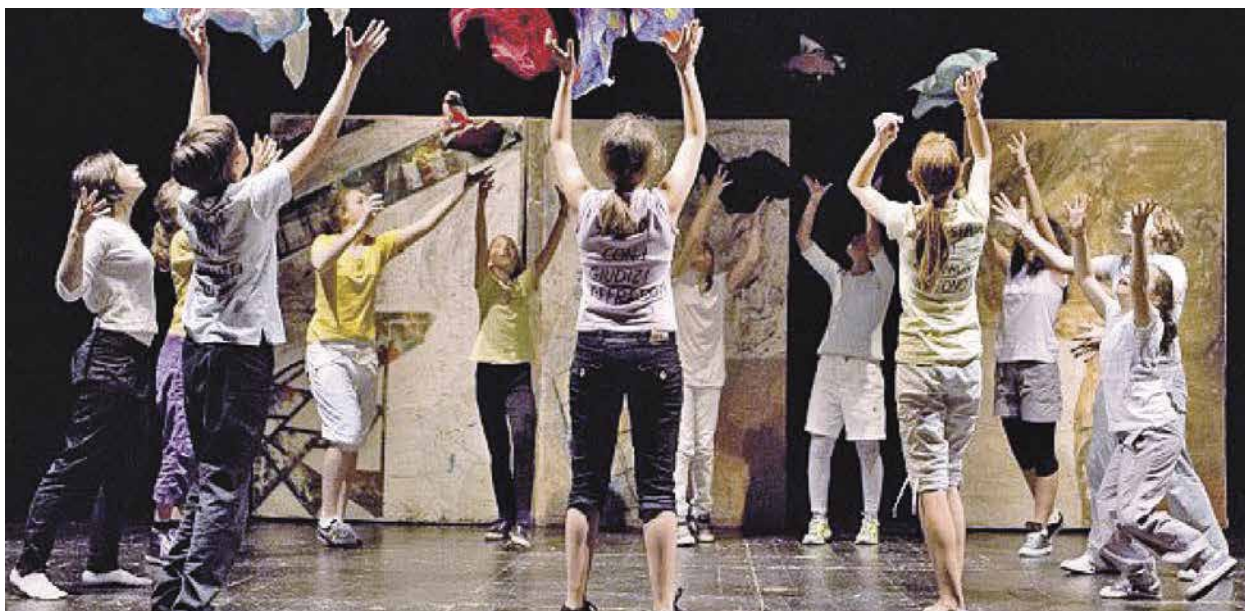
Quali progetti ha in cantiere per il futuro?

“Ho ricevuto un copione. Si tratta di una sceneggiatura per una serie tv da girare in estate. Dovrei ricoprire un ruolo importante, ma più di questo non posso rivelare. Oltre a ciò, mi è stato proposto, in via ufficiosa, un altro programma su una rete non Rai: spero che tutto vada per il meglio”.

CLAUDIO GUERRINI, CONDUTTORE RADIOFONICO E TELEVISIVO

Classe 1972, è conduttore radiofonico di Rds, inviato de ‘La prova del cuoco’ su Raiuno, presentatore e opinionista in programmi tv, firma del settimanale ‘Vero’, animatore e deejay in eventi musicali e culturali. Ha iniziato la sua carriera in piccole emittenti radiofoniche romane. In breve tempo ha raggiunto il successo collaborando con network radiofonici nazionali come Radio Subasio, Radio Kiss Kiss e Rtl 102.5. È stato conduttore e animatore di concerti di grandi band e artisti, come R.E.M., Maroon 5, Alex Britti, Elisa, Irene Grandi e molti altri. È considerato dalla critica uno dei più grandi opinionisti ed esperti del settore musicale in Italia.

Il successo del teatro dei ragazzi



Nella scorsa edizione di Santarcangelo Festival, la compagnia Dewey Dell, fondata da 4 giovanissimi cesenati, affidava ai gesti di una danzatrice poco più che adolescente una ricerca che scavava nell'incavo della profondità della mente umana, tra incubi e visioni celestiali, con 'I am within'

È un gruppo di giovanissimi allievi a far parte del progetto didattico e produttivo firmato da Antonio Latella, Santa Estasi-Atridi: otto ritratti di famiglia. Un modo per il pluripremiato regista di inaugurare il suo percorso di docenza al Corso di Alta Formazione dell'Ert - Emilia Romagna Teatro e ribadire la necessità di scardinare i meccanismi tradizionali del fare teatro proprio a partire dal lavoro sui giovani. Non è un caso che il Leone d'Argento

della Biennale di Venezia 2019 (diretta dallo stesso Latella) verrà consegnato all'artista indipendente olandese che si occupa ormai esclusivamente di teatro dedicato alle giovani generazioni, Jetse Batelaan. E come non pensare a quell'esperimento iniziato venti anni fa dal Teatro delle Albe, ormai trasformatosi in vera e propria progettualità: la non scuola; per un teatro ragazzi che punta tutt'altro che a un intento pedagogico e performativo,

bensì al puro 'piacere del gioco', come recitava il manifesto del progetto di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari: «Non andavamo a insegnare. Il teatro non si insegna. Andavamo a giocare, a sudare insieme. Come giocano i bambini su un campo da calcio, senza schemi né divise».

Che sia ideato dagli adolescenti o che sia frutto della ricerca ben più matura di una compagnia teatrale di professionisti, il teatro ragazzi - fenomeno

sempre più in crescita - sembra confrontarsi con una forma assai diversa da quella che lo contraddistinse ai suoi esordi. Sempre più sganciato dagli intrecci convenzionali e lineari, le narrazioni protagoniste dei cartelloni della stagione dei giovanissimi sono tutt'altro che favole, al massimo esse diventano un pretesto per sviluppare forme drammaturgiche che sviscerano una complessità tematica cui questo tipo di teatro era inizialmente estraneo. Oggi questo genere sembra voler sfruttare a pieno tutte le possibilità di espressione attraverso una sperimentazione che inevitabilmente si traduce in nuove tendenze estetiche. Si passa dall'indagine sull'origine delle paure individuali, all'ossessione della morte e dalla riflessione sulla frattura tra soggettività e il richiamo dei social, fino all'esperienza del disagio psichico scaturito da disturbi alimentari, di apprendimento o di personalità. Non è poi così difficile, dunque, spiegare la presenza sul terri-

torio nazionale di ben 10 centri di produzione di teatro ragazzi riconosciuti dal Ministero per i beni culturali, di 10 festival e rassegne di settore e circa un migliaio di artisti, operatori e tecnici in esso coinvolti. Ad oggi la quasi totalità degli istituti comprensivi di I e II grado dispongono una risorsa interna destinata alla pianificazione delle attività teatrali che possa coinvolgere i piccoli spettatori in un calendario denso di matinée, laboratori espressivi di pratica scenica e incontri di didattica della visione. Fedelissimi garanti di quel patto tacito tra realtà e fantasia che il gioco del teatro impone, i giovanissimi interpreti si trovano, così, a vestire i panni di una Clitenmestra, di un Edipo ma anche a riproporre il dramma della guerra e delle grandi deportazioni. Ancora estranei a quella «paura della serietà, della consapevolezza dell'essere al limite del consentito» di cui parla Eugenio Barba, fondatore dell'Odin Teatret, nella famosa lettera scritta a uno dei suoi



Jetse Batelaan

attori nel 1967. Proprio Barba tirò a sé tanti ragazzi che da ogni parte d'Europa accorrevano alla cittadina danese, dopo essere stati esclusi dalle accademie teatrali ufficiali, e per questo da lui privilegiati per non essere non ancora stati contaminati da certo rigore e metodo tradizionalista.

Per alcuni autori come il già citato Jetse Batelaan, il teatro ragazzi diviene quasi una necessità di libertà espressiva come dichiara in una sua intervista pubblicata su Teatro e Critica: «una forma di fuga dalla necessità di produrre grandi spettacoli che potessero soddisfare grandi fette di pubblico. Il teatro per ragazzi può essere un campo molto aperto e libero, specialmente quando, piuttosto che portare gli spettacoli nelle scuole, si ha la possibilità di invitare i giovani spettatori in uno spazio altro. In questo modo davvero si perde ogni limitazione».



Eugenio Barba, fondatore dell'Odin Teatret

VALENTINA CIRILLI

Monica Argentino:

“Contro tutti i pregiudizi”



Un'artista sempre più matura e convincente, che ha ormai raggiunto livelli artistici assai elevati, conquistandosi un seguito di appassionati decisamente importante

Monica Argentino ha recentemente presentato al Macro Asilo (Museo di arte contemporanea) di via Nizza, in Roma, una performance decisamente interessante, che ha affrontato il tema attualissimo dell'uguaglianza di genere. Un lavoro molto particolare, costituito da un cortometraggio della durata di un minuto e trenta secondi dal nome

'Involucro', interpretato da Monique De Torbel, 'drag queen' eterosessuale che, nel video, mette a nudo i suoi conflitti con una realtà che tende a catalogare tutto e il contrario di tutto. La performance di Monica Argentino è duplice, poiché costituita anche da un 'body painting' a cui ha dato il nome di 'Archetipo umano', finalizzato a rendere omaggio al

tema centrale dell'eguaglianza di genere anche attraverso la pittura sul corpo nudo, in interazione con video-installazioni e 'live soundtrack'. Il 'video-mapping' è di Daniele Casolino, mentre la musica è firmata dallo stesso Daniele Casolino insieme a Rodolfo Valentino Puccio. La modella, infine, è Sara Mangoni. Monica Argentino nasce a Ro-

ma, dove vive e lavora. E' un'artista a tutto tondo: pittrice, 'body painter', video artist, performer, ideatrice di diversi format che uniscono la pittura alla musica e alle arti performative. Autodidatta, nel campo del disegno e della pittura ha proseguito i suoi studi come grafica illustratrice, partecipando alla sua prima mostra collettiva: 'Illustrativa 91 - Casa della Città', presso la Galleria comunale di Arte moderna di Roma, dove seppe mettere in luce, già allora, la sua speciale peculiarità di 'colorista'. I suoi progetti contemplano, come elemento principale, il corpo e la sua trasformazione. Un 'leitmotiv' che ricorrerà spesso nella sua ricerca artistica, attraverso un'indagine e una sperimentazione continua, che esprime con performance, 'body art' e opere pittoriche, il più delle volte contaminandole tra loro. L'ispirazione delle sue opere pittoriche nasce da un interesse molto preciso per il dualismo tra corpo ed anima e la duplicità della natura umana. Con il suo progetto 'Body To Art - Performance art/body painting live', intende rappresentare il corpo svincolato dagli stereotipi di bellezza, simboleggiando il cambiamento sia fisico, sia emotivo: materia e spirito. Nel progetto artistico vengono dipinte modelle, ma anche e soprattutto corpi di persone 'normali', secondo canoni estetici comuni, rivendicando il corpo e la sua grande forza come veicolo di messaggi sociali e le performances come



momento d'indagine profonda del sé. Nel 2015 e 2016 ha esposto al Teatro dei Dioscuri

al Quirinale ne 'La mente artistica - Giovani donne artiste a confronto'. Nel 2017 ha invece esposto presso il Teatro Alba di Roma una mostra pittorica personale dal titolo: 'Chimera: le forme del male'. Un lavoro introspettivo di grande empatia, con incursioni di opere viventi da lei stessa dipinte e installazioni a tema. 'Chimera' affronta la violenza sulle donne più specificatamente in ambito affettivo, nella loro dipendenza psicologica con il carnefice. Il suo cubo d'arte 'Equilibrio in-forme' è esposto come opera permanente al 'Maam - Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoli' in Roma, dove si è anche esibita in occasione dell'evento 'Arte da macello', a cura di 'Ignorarte', con le performances art 'From A to U' e 'Flowerincage'. A marzo 2018 ha partecipato alla IX settimana della cultura francese a Roma 'L'art dans toutes

ses formes', rendendo omaggio a Orlan con la sua performance 'Intimante Chrisalys', presso la Galleria d'arte 'Polmone Pulsante - Centro promozionale per le arti-museo permanente', di Saverio Ungheri. Ha strutturato e tiene dei laboratori di disegno e pittura creativa per bambini presso l'Accademia dello spettacolo di Velletri. Con 'Involucro' e 'Archetipo umano', la Argentino ha voluto esprimere un tema - quello dell'uguaglianza di genere - a lei molto caro. E la possibilità di poterlo portare al Museo d'arte contemporanea, di fronte a un vasto pubblico, ha costituito la realizzazione di una rappresentazione della sua arte sempre più matura e completa, con un messaggio già rappresentato in diversi modi lungo una produzione divenuta vasta e poliedrica. Una performance sicuramente d'impatto, mirata a distruggere quei pregiudizi che, purtroppo, sono ancora molto presenti nella società moderna relativamente all'uguaglianza di genere.

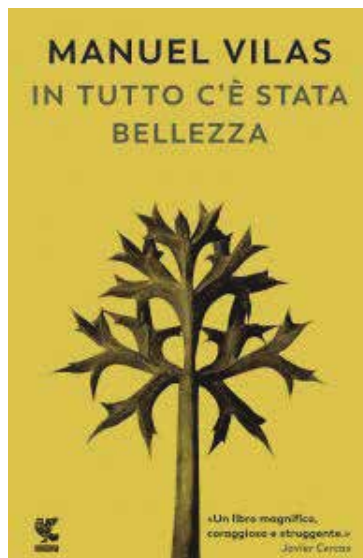
LILIANA MANETTI

Letto per voi

In tutto c'è stata bellezza

Un figlio racconta l'amore per i propri genitori con estrema sincerità, per far rivivere chi non c'è più

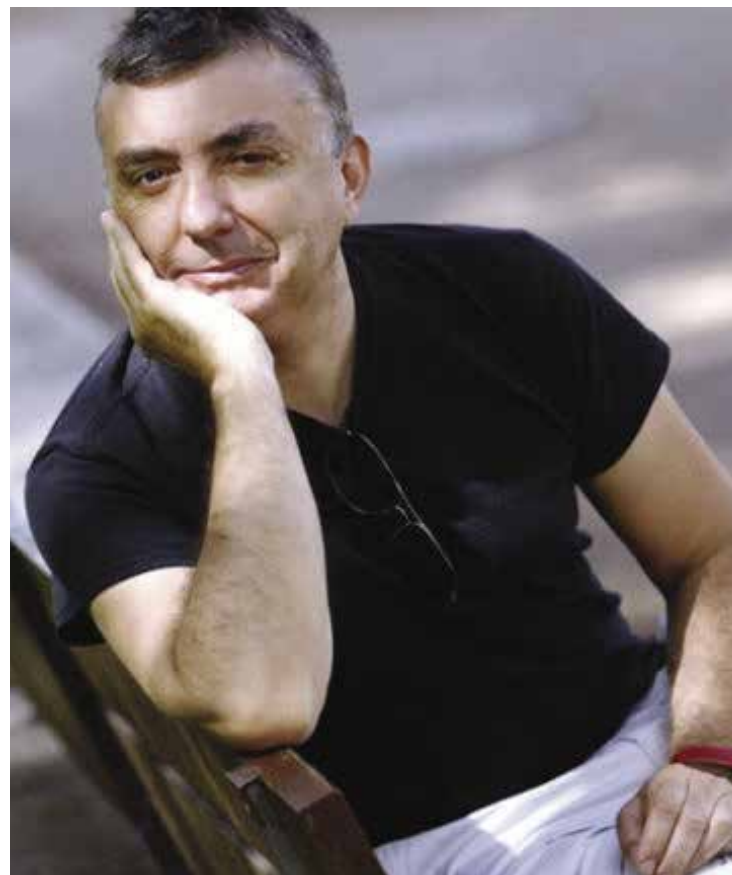
È già un caso editoriale in Spagna. Per 40 settimane è stato ai vertici della classifica con ben 14 edizioni, 92mila copie vendute nel 2018. 'In tutto c'è stata bellezza', il romanzo di Manuel Vilas ha conquistato i lettori spagnoli ed ora è arrivato anche nelle nostre librerie, grazie a Guanda e alla traduzione in italiano di Bruno Arpaia. La critica lo ha definito un libro potente e sincero: è proprio così. L'autore compie un percorso: parte dalle proprie origini, dalla famiglia, dagli affetti per comprendere la propria identità. Con la scrittura Vilas può dare sfogo a tutti quei messaggi che i corpi, i luoghi e i mezzi di comunicazione hanno rievocato e portato in superficie. Lo scrittore ha urgenza di pensare, ripercorrere momenti, esperienze, ricordi e li scrive. Già dalle prime pagine ci si trova a confronto con la vita e il dolore. È una confessione a cuore aperto. A un certo punto una frase rivelatrice: *"Se qualcosa ho capito della vita è che noi tutti, uomini e donne, siamo un'unica esistenza"*. Un linguaggio semplice, ma intenso ci accompagna nel vissuto dell'autore. Si susseguono stati mentali che spesso coincidono con luoghi e colori. È da Ordesa, nel nord della Spagna che inizia il viaggio, nell'estate del 1969, con la figura del padre. Vilas pensa in continuazione al genitore, consapevole di non aver fatto o detto tutto quello che era necessario quando il padre era in vita. Si riflette in lui per dare una spiegazione alla propria esistenza. Parla



In tutto c'è stata bellezza
di Manuel Vilas, Guanda
Pagg. 416, € 19,00

di un amore che non se ne va, l'amore per chi non c'è più, i morti, i fantasmi, i ricordi. Restano gli oggetti a riempire il cassetto della memoria. I fatti, le azioni, hanno generato altri fatti, altri eventi. L'autore setaccia il proprio passato, scava in profondità nelle proprie radici e non si accontenta di semplici e vaghi ritorni: si confronta con la morte e ciò che può offrire la vita. Ci racconta della sua condizione di uomo divorziato, del figlio che l'ha aiutato a pulire casa, dei genitori che non andavano mai a Messa e non sapevano chi fosse Dio, della madre che proveniva da una famiglia contadina, morta nel sonno, che non parlava mai del padre. Vilas sente la presenza dei genitori, li vede, per lui non sono morti del tutto. E una frase si fa illuminante: *"La verità è tuo padre e tua madre"*. Tutto è racchiuso in chi ci ha generato. Il romanzo autobiografico si trasforma in collettivo: ogni pensiero assume un valore universale che tocca l'umanità, è un'autentica dichiarazione d'amore ai genitori defunti sullo sfondo di una Spagna degli anni Settanta. E l'amore per i propri cari raggiunge chiunque. Le parole si trasformano in concetti alti, quasi filosofici e al centro c'è la vita, il dolore, l'assenza, la purezza delle intenzioni e dei sentimenti. Forse è proprio per questo che il libro ha scalato le classifiche: c'è la potenza della parola, l'intensità, non c'è mai autocommiserazione. Il lettore, di riflesso, si identifica e si riconosce nei pensieri.

Non esiste distanza tra chi scrive e chi legge, ma comprensione, complicità, ascolto. La scrittura, limpida e incisiva, si compone di digressioni e accadimenti tra passato e presente: tanti tasselli vanno a ricomporre il mosaico dell'esistenza tra luci e ombre, nostalgie e rimpianti. Si passa da episodi dell'infanzia e giovinezza alla quotidianità, alcune foto in bianco e nero diventano la traccia di un cammino che ha lasciato segni indelebili nel cuore e nella memoria. Non mancano le domande. Continue. Spesso retoriche. L'autore non smette mai di interrogare se stesso e di rivolgersi al lettore che non può sottrarsi. Il libro è coraggioso: Vilas non inventa nulla, ma



si attiene a ciò che è la realtà, racconta le cose così come le ha vissute e sentite. Ne esce un resoconto di esperienze che rivela tante fragilità, ma anche la capacità di rimettersi in gioco dopo innumerevoli sconfitte. Sono i legami con le persone care la vera forza per recuperare ciò che si era interrotto. Difficile trovare un difetto in questo romanzo: ha tutto ciò che serve per essere considerato unico nel suo genere. ■

L'AUTORE

Manuel Vilas (Barbastro, 1962) è poeta e narratore, e collabora regolarmente con varie testate giornalistiche. Ha pubblicato raccolte di poesie e romanzi, tra cui España, indicato dalla rivista Quimera come uno dei dieci romanzi in lingua spagnola più importanti del primo decennio del secolo. La sua opera è presente nelle principali antologie spagnole di poesia e narrativa. Questo è il suo primo libro pubblicato in Italia ed è in corso di traduzione in numerosi Paesi dopo aver riscosso grande successo in Spagna, con dodici edizioni in un anno. El País e El Mundo lo hanno eletto miglior libro del 2018.

In primo piano



Il meglio di noi
di Francesco Gungui, Giunti
Pagg. 256, € 14,90

Non è mai semplice ritrovare un equilibrio quando si interrompe una relazione. Michele e Sara dovranno cercare di riprendere in mano le proprie esistenze: un viaggio di ricerca e recupero individuale, in cui non è un manuale a indicare la soluzione per la felicità. **Coinvolgente**



La figlia della libertà
di Luca Di Fulvio, Rizzoli
Pagg. 640, € 19,50

Raechel sogna di diventare libraia, Rosetta ha ereditato un pezzo di terra, ma essendo sola, viene criticata dai compaesani. Rocco, figlio di un uomo d'onore, per non morire, è costretto a diventare mafioso. Tre personaggi con storie diverse e un'unica meta: ricominciare una nuova vita. Ma il passato non lasciano scampo. **Avvincente**



Il primo istante con te
di Jamie McGuire, Garzanti
Pagg. 336, € 17,90

Il primo amore non si scorda mai. Eliott e Catherine si piacciono, s'innamorano, ma la loro storia ad un tratto s'interrompe. Elliot è costretto a lasciarla sola in un momento delicato e difficile. Dopo anni i due si incontrano, sono entrambi cambiati, ma qualcosa tra loro ancora resiste. C'è un segreto che potrebbe, però, spegnere l'ultima scintilla. **Toccante**

Editoria indipendente

La bambina sulla banchisa

di Adélaïde Bon, Edizioni e/o
Pagg. 208, € 16,00

Una storia autobiografica di abusi e molestie. Adélaïde è tra le lacrime, i genitori al commissariato sporgono denuncia contro ignoti. Il tempo passa, la bambina cresce portando con sé sofferenza e solitudine. Dopo 23 anni squilla il telefono: la squadra protezione minori ha arrestato un sospettato. Un racconto sincero di disperazione e liberazione senza alcuna autocommiserazione. **Viscerale**



Ren Zen:

“L’ascolto aiuta a comprendere se stessi e il mondo”

L’album ‘Se ascoltassi’ si può considerare una sorta di guida musicale pratica per vivere seguendo la filosofia buddhista: un viaggio tra luci ed ombre, suoni e silenzio, meditazione e ascolto



Renzo Maggiore, in arte Ren Zen, è un artista poliedrico: scrive, canta, suona, recita, si occupa di comunicazione interpersonale, intelligenza emotiva e orientamento profondo. Negli anni è riuscito a creare un piccolo ‘universo Zen’ in cui facilita la via spirituale, relazionale e

professionale della collettività. Triestino d’origine, vive nella capitale, dove è riuscito a dare forma al primo progetto discografico ‘Se ascoltassi’, un album composto da undici tracce, che si può considerare una sorta di guida pratica in musica per vivere meglio con se stessi se-

condo lo Zen, ovvero la filosofia buddhista la quale non può essere attinta con il pensiero, ma attraverso la pratica che diviene una forza, un modo d’essere, un’arte del vivere. ‘Electrozen’ è il primo pezzo che apre il disco: un brano dance che invita l’ascoltatore, o meglio l’anima dell’ascoltatore, alla condivisione. ‘Voglio parlare a te’ è rivolto ai giovani: la risposta ad ogni dolore è dentro di sé, non altrove. Bisogna partire dalla propria interiorità per risolvere le sofferenze che ci attanagliano. ‘Giovane Giulio’ è un brano commovente e delicato che racconta la scelta estrema di mettere fine alla propria esistenza. Il male di vivere, purtroppo, porta anche a gesti tragici. ‘Canto di primavera’ ci introduce invece in una dimensione di leggerezza tra gli elementi della natura che regolano la vita sulla terra, l’armonia del cosmo genera pace, equilibrio, benessere. È un viaggio tra luci ed ombre, suoni e silenzio, meditazione e ascolto. Il progetto scritto, interpretato e prodotto da Maggiore, è sicu-

ramente originale: mette al centro il bene dell’uomo, la spiritualità, il valore di ogni piccolo gesto nell’amore e nell’amicizia. La musica diventa strumento efficace per riflettere, per dialogare con l’io e gli altri, tra pop, rock, dance ed elettronica.

Renzo Maggiore, lei è autore, poeta e cantautore. Come si è avvicinato alla musica?

“La maestra di musica delle scuole elementari, oltre a farci ascoltare brani di De André, già allora dei classici, mi fece cantare ‘Notte a sorpresa’ dei Pooh; mi riuscì bene. Tuttavia, causa la mia voce nasale dovuta alla palatoschisi, mi dirottaron sul pianoforte: studiai per 7 anni sugli spartiti prima di interrompere il percorso per circa 18 anni. Dopo aver scoperto e praticato la poesia, mi tornò la voglia di rimettere le mani anche su tastiera e chitarra; così mi iscrissi alla scuola di musica 55 di Trieste passando alla ‘musica leggera’. Come autore, ho frequentato la scuola di Mogol nel 2003, collaborando poi con diversi compositori in giro per l’Italia e fondando un mio gruppo acustico. Da sempre ascolto i cantautori italiani e il rock melodico”.

Quali sono le sue fonti di ispirazione?

“Semplicemente le emozioni: è ciò che succede dentro di noi a far scaturire le azioni e le opere. Più intenso è il sentire, meglio ci esprimeremo, ciascuno sulla via che maggiormente gli è consona. Mi emozionano soprattutto davanti agli spettacoli della natura e la bellezza in tutte le sue forme, la dolcezza tra esseri umani, la sofferenza provocata dall’ignoranza e la violenza”.

Cosa rappresenta per lei la scrittura e in particolare la poesia?

“La scrittura è stata inizialmente uno sfogo e una ricerca di comprensione del disagio che provavo in famiglia, a scuola e nei rapporti umani; al contempo, un modo per esprimere più chiaramente ciò che risultava difficile esprimere oralmente. La poesia è stata fin da subito il genere preferito, perché consente di sublimare qualsiasi forma di emozione, anche quella più negativa, dandole un nome e sintetizzando l’energia in un momento artistico salvifico. Col

canalizzazione dei messaggi spirituali”.

L’album ‘Se ascoltassi’ segna il suo esordio nel mondo discografico. Pop, rock ed elettronica e un invito a vivere il presente secondo lo Zen, è così?

“Come solista sì. Come autore e produttore, ho fatto parte del progetto ‘Seguimi!’ del gruppo ‘Stati ALTerati’, opera che ho intenzione di riproporre in un prossimo futuro in una nuova veste. Questo primo album ‘Ren Zen’ parte principalmente dai testi e richiede quindi un ascol-



tempo è diventata uno dei canali per trasmettere la filosofia che ho elaborato in anni di lavoro nell’ambito della formazione, della consulenza e della ricerca. Infine, c’è l’aspetto mistico: non avendo limiti formali, se non quello dell’armonia, l’espressione poetica ben si presta alla

to attento per entrare a fondo nella filosofia sottesa. Tuttavia, l’abbinamento con la musica ‘leggera’ – tra elettronica e canzone d’autore – rende ‘Se ascoltassi’ radiofonico e fruibile da chiunque, con la speranza che passi il messaggio Zen e si formi una grande ‘tribù Ren Zen’.



Foto di Elisabetta Fattin e Renato Satori

La meditazione, oltre che una tecnica, consiste in un approccio consapevole all’esistenza: in ogni cosa che facciamo, possiamo metterci la massima cura, focalizzare la mente sull’azione in corso, eliminare tutte le distrazioni – in primis del pensiero – che ci mettono a rischio tensione, stress, depressione, incidenti e conflitti. Gli 11 brani sono piuttosto variegati dal punto di vista stilistico e toccano temi anche delicati, come ad esempio il rapporto genitori-figli, il disagio dell’anima in un mondo disorientante e il suicidio. Di base però, il messaggio è positivo: stimola a vivere e non soltanto ad esistere; si rivolge principalmente ai giovani, come esplicitamente dichiarato nel brano ‘Voglio parlare a te’.

Rispetto alle origini come si è evoluta la pratica dello Zen?

“Non credo sia cambiata molto la pratica perché lo Zen, anche

se le varie scuole propongono vie diverse e applicazioni sempre più fantasiose: si tratta tuttavia di espedienti per giungere alla stessa meta, che è l’illuminazione. Trovo sia un bene che se ne parli sempre più, ma ciò che conta è conoscere il vuoto, quella dimensione che abbiamo trascurato e persino dimenticato nella nostra frenetica corsa al riempimento della mente e, di conseguenza, dello spazio fisico. In questa epoca storica, urge tornare all’origine, riscoprire quella ‘parte’ di noi che ci indica saggiamente cosa è bene fare al di là della razionalità, ciò di cui realmente abbiamo bisogno per realizzare la missione terrena”.

Ha scritto tutti i brani del disco. Esiste un filo conduttore che li lega?

“Oltre al nome dell’album, ‘Se ascoltassi’ è anche il titolo di uno dei brani, l’unico scritto assieme ad un altro autore, Boris Colmani. Ho scelto questo titolo,

perché è proprio l’ascolto il filo conduttore dell’album e il fondamento per una sana comunicazione e per una profonda comprensione del sé e del mondo circostante. L’altro collante fra le tracce è la mia voce baritonale. Si tratta di un percorso di evoluzione umana che parte dal respiro e dalle domande esistenziali del singolo ‘Electrozen’, attraversa varie fasi biografiche e sociali fino ad approdare al misticismo di ‘Canto di primavera’ e all’apertura all’Universo di ‘Le comete sognano’”.

Le comete, la luna e gli elementi. Quanto è importante la sintonia con il cosmo per far fluire la creatività? Secondo lei cosa serve per raggiungere un equilibrio?

“La sintonia con il cosmo è importante per una creatività finalizzata all’evoluzione spirituale dell’umanità. Per essere creativi basta attivare l’emisfero destro del cervello, quello che

non ha limiti; ma oggi ci servono come il pane autori ‘etici’, artisti che conoscano bene quali sono i valori alla base della loro azione. Siamo arrivati ad un punto di non ritorno e non possiamo più permetterci di scherzare con il fuoco. I messaggi della natura sono chiari e rispettano un equilibrio che la mente inconsapevole trascura e calpesta. Per essere equi e giusti, occorre uscire dai condizionamenti e dagli schemi sociali predefiniti, fra i quali annovero senz’altro l’attuale sistema economico basato su una crescita insostenibile. Conta soprattutto l’autoanalisi che ci permette di capire i processi emozionali e relazionali con l’obiettivo di raggiungere quella tranquillità interiore che prelude alla pace. Anche qui, lo Zen rappresenta uno strumento essenziale efficacissimo: chi è capace di rientrare nella dimensione semplice dell’essere, guarda dall’alto qualsiasi evento materiale distinguendo le costruzioni umane dalle leggi della natura”.

Musica, quindi, per pensare, riflettere, meditare?

“Il silenzio prima di tutto: sono le pause quelle che danno più senso e profondità al messaggio. Musica come sottofondo, musica per il piacere di ascoltare le melodie, i ritmi e l’armonia; i versi del poeta per pensare e riflettere, ma soprattutto la meditazione per entrare in profondità nel proprio essere. Assieme alla scrittura e alla formazione, per me la musica è uno dei canali, senz’altro il più universale, per stimolare la ricerca della verità e per avvicinarsi all’autentica spiritualità e quindi al benessere”.



Che valore ha il silenzio nella sua quotidianità?

“Da quando abito a Roma, mi risulta difficile vivere nel silenzio. Fortunatamente ho acquisito negli anni la capacità di silenziare la mente, di fermarmi ad ammirare l’attimo. E’ questione di volontà e di saper cogliere la poesia nella materia e nell’etere. Si può fare, perché noi nasciamo dal silenzio e da frequenze naturali. Dunque, il valore del silenzio è fondamentale”.

Com’è il presente di Renzo Maggiore e cosa si aspetta dal futuro?

“Il presente è frutto delle scelte operate in passato: ho deciso di possedere niente, di vivere nella semplicità, che forse oggi è il valore che sta in cima alla mia personale piramide, di dedicarmi soprattutto alla musica e alla diffusione dei tanti scritti prodotti in questi anni fra poesia, prosa e saggistica: ho pub-

blicato 23 libri dal 2004 ad oggi e ne avrei altri nell’ambito del mio progetto. Secondo lo Zen, è bene non crearsi aspettative, perché le aspettative, così come i paragoni, sono frutto dell’attività mentale che inganna la nostra anima. Tuttavia, ho in me un bagaglio scientifico e razionale che ha caratterizzato buona parte dei miei studi e delle mie professioni, che mi ha portato a diventare un esperto sulla competenza del ‘saper essere’. Consiglio a tal proposito il manuale ‘Saper essere, la competenza fondamentale’, Chiado Editore: questo lato mi porta a dire che dal futuro mi aspetto un ascolto amplificato della voce ‘Ren Zen’, che non è tanto un uomo, quanto un universo filosofico e spirituale innovativo. ‘Se ascoltassi’ ti trasformaresti...Ecco il motto finale”.

MICHELA ZANARELLA

Cass McCombs: classico rinnovato

Il nuovo disco del cantautore americano è un lavoro in cui prevale un senso di grande libertà artistica: canzoni più fruibili e immediate si alternano a brani ricercati e sperimentali, che arricchiscono la produzione del musicista di nuovi interessanti spunti

L'artista californiano racchiude in sé tutte le caratteristiche che solitamente nell'immaginario collettivo inquadrano la figura del songwriter d'oltreoceano: cantante, chitarrista, girovago, anticonvenzionale. Tra le personalità più caratterizzanti del panorama cantautorale contemporaneo è emerso progressivamente dal contesto underground fino a raggiungere notorietà internazionale, senza cedere mai alle tendenze del momento ma anzi perseguendo una propria personale strada rivolta verso un continuo ritorno alla musica di figure di spicco del passato quali Bob Dylan, Lou Reed e Tim Buckley. La sua è una vita da romanzo on the road. Nato nel 1977 a Concord (non lontano da San Francisco), la più grande cittadina della contea di Contra Costa, è parte di una generazione cresciuta ascoltando storie legate all'Lsd, agli assassini Zodiac, Zebra e Manson, oppure al movimento rivoluzionario afro-americano Black Panthers e alle rivolte di People's Park. Nei suoi primi anni di vita sono queste le storie che hanno formato l'immaginario di Cass McCombs il



quale, una volta lasciata la città di origine, vivrà in numerosi luoghi facendo i lavori più disparati prima di dedicarsi seriamente alla musica. Attraverso tali esperienze il musicista ha dichiarato di aver imparato ad ascoltare le storie delle persone e che queste hanno costituito la sua formazione culturale. Secondo tale approccio ha poi definito il proprio stile autoriale, incentra-

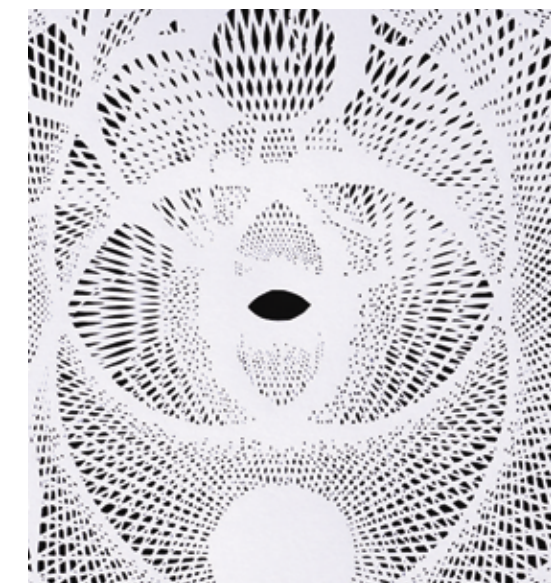
to attorno alla narrazione e ai personaggi. All'intima riflessione introspettiva, il cantautore ha sempre preferito porsi come uno specchio della realtà osservata. Negli anni ha vissuto molte vite. È stato un custode in una scuderia, un gelataio, un camionista e un proiezionista al cinema. Ha lavorato in una libreria e in un'azienda di costruzioni nel New Jersey. È a New



York quando avviene la tragedia dell'11 settembre e, complice la mancanza di denaro, decide di far ritorno in California. Qui lavora al suo primo Ep *Not the Way*, pubblicato dalla piccola etichetta di Baltimora Monitor. Il debutto ufficiale avviene con *A*, rilasciato nel 2002 e distribuito in Europa da 4AD. A partire da questo lavoro il musicista inaugura un percorso artistico prolifico e inarrestabile che lo porterà a realizzare nei quindi anni successivi 9 album in studio. Personalità artistica di spessore, rifugge l'attenzione dei media e le lusinghe del music business. Disco dopo disco costruisce la sua immagine di figura di riferimento, coltivando il legame con un pubblico sempre maggiore. La svolta avviene nel 2009 con l'album *Catacombs*, inserito dal sito Pitchfork tra i migliori dischi dell'anno. Si registra invece la consacrazione internazionale con *Mangy Love* del 2016 grazie al quale il cantautore fa il suo debutto televisivo nel programma di Ellen DeGeneres e viene recensito sul *The New York Times*. Pitchfork e il *Washington Post's* inseriscono il lavoro tra

i migliori del 2016. Con la sua band Cass McCombs porterà il disco (in cui spiccano brani come *Bum Bum Bum*, *Laughter Is The Best Medicine* e *Opposite House*) sul palco del Primavera Sound di Barcellona. Il nuovo lavoro si chiama *Tip of the Sphere* e, come il precedente, è rilasciato da ANTI-records. Dotato di una voce limpida e pulita ha costruito il suo stile mediante una scrittura ricercata e ritmicamente anticonvenzionale. Una ricerca personale che non è fine a se stessa, ma funzionale sempre al racconto e non disdegna l'orecchiabilità accattivante della melodia. Rispetto ai dischi fin qui realizzati, questo LP è stato registrato in un'unica sessione presso gli Shahzad Ismaily's Figure 8 Studios di Brooklyn ed è prodotto da Sam Evian. Attraverso questo inedito modus operandi il musicista è riuscito a far coesistere una scrittura immediata e consistente con un approccio musicalmente più sperimentale e libero, quasi da jam session. Ne viene fuori una materia musicale avvolgente e a tratti indefinibile e inafferrabile in cui il gusto per la melo-

dia e l'orecchiabilità delle composizioni si arricchisce di nuove sfaccettature, che conducono l'artista e i suoi musicisti verso territori inesplorati. La materia musicale si fa qui più sperimentale, a volte psichedelica. In questo senso è esplicativa la scelta di aprire il disco con un brano di quasi otto minuti come *I Followed The River South To What*, una composizione distesa in cui la forma canzone lascia il passo a una lunga digressione musicale tinta di psichedelia. Il brano è costruito da un unico



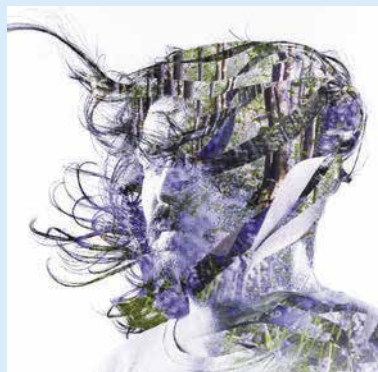


accordo che, arpeggiato, si ripete per tutto il brano andando a costruire un andamento circolare e ipnotico sul quale viene intessuta la trama armonica e melodica. Brani più tradizionali come *Estrella* (omaggio all'artista Juan Gabriel) la bellissima *Absentee* (che ricorda Elliott Smith) e *Sleeping Volcanos* si alternano a composizioni più sperimentali come la liquida *Real Life* (di beatlesiana memoria) o la desertica *American Canyon Sutra* in cui un beat elettronico e una chitarra acida sono il tappeto sonoro sui cui Cass McCombs recita secondo uno stile che ricorda Jim Morrison.

Tip of the Sphere è un album affascinante in cui è facile perdersi. L'incessante ricerca coinvolge tanto la musica quanto le parole. Rispetto al lavoro precedente questo disco è di minor facile ascolto, ma sorprende positivamente l'incessante ricerca di nuove soluzioni che fanno di Cass McCombs uno delle figure più interessanti dei nostri tempi. **Eclettico**

In primo piano

Bibio • **Ribbons**



Dopo la coraggiosa parentesi sperimentale (tra classica e ambient) di *Phantom Brickworks* il producer, polistrumentista, e cantautore inglese Stephen Wilkinson torna col nuovo lavoro su strade più convenzionali. *Ribbons* racchiude e condensa la ricerca compiuta in più di dieci anni di carriera durante i quali l'artista ha prodotto nove dischi in studio attraverso i quali ha codificato un proprio originalissimo stile profondamente classico e mirabilmente contemporaneo. Fruscii vintage, ammaliante chitarre arpeggiate, si alternano a beat e sintetizzatori.

Atmosfere quasi pre-raffaellite e motivi attinti ai compositori francesi tra Ottocento e Novecento, convivono col funk, il jazz, il soul e l'elettronica. Quella di Bibio è una musicalità colta, raffinata e ricca di infinite sfaccettature. Nato e cresciuto nelle West Midlands ha studiato sonic arts a Londra. Ha molto sperimentato nei suoi lavori sul suono fino a costruire una propria timbrica che da Nick Drake giunge fino ai Daft Punk. Infaticabile produttore spazia con naturalezza tra i vari generi. Dischi spiccatamente elettronici tra funky e soul come *Mind Bokeh* e *The Apple And The Tooth* si alternano a lavori più marcatamente acustici, senza che l'essenza dell'artista ne risulti snaturata. In tal senso *Ribbons* sintetizza in forma compiuta le precedenti esperienze. Al suo interno convivono in maniera armoniosa il groove di *Before*, il funky di *Old Graffiti*, la sperimentazione elettronica di *Pretty Ribbons And Lovely Flowers*, il fare un po' barocco e l'innesto derivante dalla musica tradizionale popolare di derivazione celtica che troviamo ad esempio in *Curls*, *Watch The Files*. Bibio si conferma artista di innegabile talento in grado di spaziare senza soluzione di continuità tra stili e generi diversi ma restando fedele a un percorso musicale, che a volte è difficile comprendere, ma la cui essenza è immediatamente intuibile. **Ammaliante**



APERTURA BANDO 2019



Concorso nazionale di poesia Dedicato al tema della città e dei luoghi del vivere

I vincitori verranno premiati con contratto editoriale
che prevede la pubblicazione di una silloge

Sono previste due sezioni:

A) POESIA INEDITA

Si può partecipare con un massimo di tre poesie. Per poesia inedita s'intende mai pubblicata in qualsiasi supporto fisico e nel web, fino alla pubblicazione della classifica finale.

B) POESIA EDITA SINGOLA

Si può partecipare con un massimo di tre poesie. Per poesia edita s'intende pubblicata in qualsiasi supporto fisico e nel web.

SCADENZA BANDO 20 giugno 2019

La Giuria selezionerà per entrambe le sezioni:
12 finalisti vincitori tra cui primo, secondo e terzo classificato.

Gli elaborati dei finalisti verranno raccolti in un'antologia del premio
che verrà stampata senza oneri per i poeti e che sarà distribuita gratuitamente

Bando completo su: www.compactedizioni.com/bando.html



Chi ci ama ci segue!



FACEBOOK

@periodicoitalianomagazine



TWITTER

@PI_ilmagazine



INSTAGRAM

www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM

t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU

issuu.com/periodicoitalianomagazine



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori